Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 7. Milano, 13 febbraio 1927

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA





"ZENIT"





MODELLI

DELLA

STAGIONE INVERNALE

1926-27

MEDAGLIA D'ORO, Min. A. I. C., Roma 1909 - DIPLOMA D'ONORE, Bruxelles 1910 - GRAN PREMIO, Torino 1911 - MEMBRO DELLA GIURIA, Lione 1914 - FUORI CONCORSO, San Francisco 1915

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 7 - 13 Febbraio 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)



IL BUSTO DI ELEONORA DUSE

DELLO SCULTORE ARRIGO MINERBI, INAUGURATO NELL'ATRIO DEL TEATRO MANZONI DI MILANO IL 7 FEBBRAIO.

LA SETTIMANA

Quello di cui non si parla - Da Edison a Bresadola - De Pinedo e i «macaroni».

Niente, niente di quel che vi aspettate. Sì, lo so — figurarsi se non lo so! — quale sarebbe il cómpito (*cómpito*, uguale *penso*) di un corrierista: parlare della Cina, di Canton, di Shangai, dei negoziati di Han-Kou interrotti ma forse non rotti come si temeva. Giorni giorni e giorni che se ne discorre sempre con maggiore insistenza, di questa benedetta Cina che dà tante preoccupazioni, sicchè tocca anche a me, toccherebbe anche a me parlarne. Troppo comodo girare sempre attorno e accennare soltanto di volo!

Ma quando non si sa? quando si aspetta? quando non si vede ancor chiaro? Come fingere una conoscenza che non si ha, una competenza che non esiste?

L'Italia ha aderito all'atteggiamento dell'Inghilterra (e l'Inghilterra non può non essercene grata), e per questo solo fatto ha dato ombra a qualcuno di fuori. Motivo di più per credere che con la sua politica abbia agito saggiamente.

— E allora, se non parlate della Cina, ci parlerete della nuova rivoluzione scoppiata in Portogallo.

Ah! qui poi, peggio che andar di notte. Qui non è questione di competenza, qui si è tutti nel buio. Le notizie sono scarse e contraddittorie, come se giungessero dall'interno dell'Africa. Il Portogallo da molto tempo oramai — dalla proclamazione della repubblica — non trova pace: pare una polveriera dove i proiettili saltin per aria a ogni giornata di sole o un manicomio dove i pazzi si agitino in una ridda frenetica. Lotta di partiti o lotta di generali? Il nord contro il sud? I ferrovieri che temono di perdere un privilegio? Non si sa niente di sicuro: nè chi abbia interessi da difendere o portare in alto, o a beneficio di quali idee o di quali uomini sia scoppiata questa rivoluzione e si bombardino le città. Monconi di telegrammi vi dànno qualche particolare ma non una veduta d'insieme, vi dicono un'ora prima che l'incendio è soffocato e un'ora dopo che divampa più alto di prima.

Il generale americano Petron March, capo di stato maggiore dell'esercito degli Stati Uniti durante la guerra mondiale, ha detto in una recente intervista: «Mussolini ha cambiato interamente faccia al suo paese. Ora, ogni nazione vuole il suo Sansone politico capace di governarla.... ».

Che anche in Portogallo cerchino il Sansone?

Ma noi in Italia abbiamo saputo dare l'esempio delle rivoluzioni incruente. A Oporto, a Lisbona invece si puntano i cannoni e le mitragliatrici e si spara....

A casa. Torniamocene a casa, per veder chiaro.

❦

Oppur no, varchiamo l'Oceano. Oggi — quell'oggi che è una finzione giornalistica, l'oggi che significa il giorno in cui il foglio si pubblica, non l'ora in cui il foglio si stampa — il pensiero di tutto il mondo civile (la frase una volta tanto non è una gonfiatura retorica) si volge ad un uomo semplice che è più popolare e possente di un re di corona, a un dominatore.... senza dominio la cui sovranità dura da più assai che mezzo secolo.

Venerdì 11 febbraio: Edison compie ottant'anni. Sul terreno dove è la povera casa che vide nascere il grande inventore, per l'iniziativa e il contributo di due suoi amici miliardari, sorgerà la Università dello Stato di Ohio.

Edison compie ottant'anni.... Soltanto?

Eh! no, perchè a pensarlo, e a ripescare fin nei nostri più lontani ricordi, noi troviamo il suo nome. E noi non siamo più giovani. E il *più*.... è un di più; una civetteria o una illusione. Gli è che da mezzo secolo quest'uomo ha empito il mondo del suo nome. Edison. Un nostro contemporaneo? Ma ci pare un antenato, un bisavolo. Invece guardate i ritratti recentissimi di lui: sembra che egli non sia del '47, ma di dopo, di molto dopo. Qual è il segreto della sua giovinezza perenne? I giornali raccontano che continua a studiare, a lavorare, a promettere nuove meraviglie. E la sua vita è tutta una meraviglia. Una storia che pare una fiaba.

Ha cominciato operaio ferroviere, poi si è fatto editore e stampatore e venditore di un giornale per i viaggiatori sui treni della sua linea, poi telegrafista, poi ingegnere. La sua prima invenzione che destò rumore intorno al suo nome è del '64....

Avevamo dunque ragione di dire che il suo nome ci era familiare da sempre.

Ma le grandi applicazioni dei suoi primi trovati sono di un decennio più tardi. Le sue invenzioni sono innumerevoli.... No, *innumerevoli* è parola che, per dir molto, nella sua indeterminatezza non dice nulla: avviciniamoci alla realtà. In una enciclopedia



Il micologo trentino abate Giacomo Bresadola.
(Fot. S. Perdomi)

non recentissima trovo che i brevetti da lui chiesti al Governo del suo paese superano di molto il migliaio, che oltre settecento gliene sono stati concessi. Tra le sue scoperte sono il microtelefono, il fonografo, il microfono, il megafono, il cinetoscopio, la lampada elettrica a incandescenza....

Ecco dunque: quest'uomo ha modificato la vita non di un popolo solo, ma di tutti i popoli, ha dato loro tanto più suono e tanta più luce! Pare ch'egli abbia allargato i confini del mondo; certo ha cresciuto le facoltà di tutti gli uomini. Se non c'era lui, la vita nostra, di tutti noi, sarebbe differente. Non so se ci abbia fatti più felici; certo ci ha fatti diversi, ha mutato i nostri rapporti scambievoli, tra individuo e individuo, tra gente e gente.

Ma è felice lui? Sereno sì, pare a vederlo. Ma felice? Sì, meriterebbe d'esserlo come forse nessuno. Se non è, vuol dire proprio che nessuno è felice. Perchè, oltre tutto, egli ha avuto la fortuna che la sua attività si svolgesse in un campo aperto, che i suoi benefizi non fossero nè occulti, nè incerti, nè limitati. Egli è come la pioggia o come la bellezza, un dono per tutti. Che gran vecchio! Vecchio, no. Mi correggo.

Un nostro scrittore, ammirato e vilipeso, disprezzato ed esaltato, Guido da Verona, chiude una sua lettera pubblica nella quale parla della sua arte, ricordando con un certo legittimo orgoglio che presso dieci popoli è diventato proverbiale il titolo del suo romanzo *La vita comincia domani*. «Per ogni vero artefice e per tutti, la vita comincia domani».

Per tutti, non direi. Mi pare troppo bello. Ma per gli uomini che come Edison sono ancora nel pieno della creazione a ottant'anni, sì, la vita comincia domani.

Chi sa mai le sorprese che il mago ci prepara per domani!

Quell'altro giovane ottantenne che finisce gli anni il 14, e da pochi giorni soltanto gode (o forse nella sua modestia soffre) di una grande popolarità, l'abate Bresadola di Trento, non ci prepara sorprese clamorose o luccicanti. La sua scienza — la conoscenza dei funghi — ha reso e renderà servizi incalcolabili alla salute e alla ricchezza degli uomini, ma non ha gli splendori, i suoni, i canti delle invenzioni di Edison.... Egli, Bresadola, appartiene alla famiglia dei Fabre: Fabre per gl'insetti, Bresadola per i funghi. È una gloria nazionale; uno scienziato di fama mondiale e noi lo ignoravamo. Ci sono ricchezze nascoste e insospettate, grandezze semioccultate. Per molti anni, Signor Abate! Ci aiuti lei a scoprire i funghi: la cosa è forse anche più utile che scoprir le miniere. E ci aiuti anche a distruggere i dannosi. Sapesse quanti ce ne sono! Sapesse.... A chi lo dico! Lo vede che cosa significa esser tanto modesti? Poco è mancato che Lei, Signor Abate, compisse gli ottant'anni e noi italiani non lo sapessimo, mentre invece giungeranno telegrammi da tutti i micologi del mondo.

Io non sono un micologo, ma pure, Signor Abate, si degni gradire i miei auguri più schietti.

❦

Da Sesto Calende, giorno 8:

«Dopo tre mesi di tenace, assiduo ed oscuro lavoro di preparazione, il comandante De Pinedo, il capitano Carlo Del Prete e il motorista Vitale Zacchetti, hanno lasciato stamane l'aeroscalo di Sesto Calende, diretti al punto di partenza per il *Circuito dell'Atlantico*».

Altro che «macaroni», signori dell'*Echo de Paris!* Il comandante De Pinedo, napoletano napoletanissimo, dimostra una volta di più che la tanto popolare specialità non solo è sana e nutritiva, ma incitatrice dei migliori e maggiori ardimenti. Voi, signori dell'*Echo*, dimostrate poco buon gusto e scarsa conoscenza del genere, quando ripetete la parola come sinonimo d'ingiuria o come indicazione di minor rispetto per tutto un popolo.

Del resto, identificare un individuo con quello che mangia, sarebbe veramente spiacevole se ciò che mangia fosse disgustoso e repulsivo; ma quando si tratta di maccheroni, saporosi in tutte le forme e con tutte le salse, stretti e larghi, col buco e senza buco, nudi d'ogni contorno o seminascosti, personaggi secondari o protagonisti, confondere il mangiatore con la cosa che mangia non è usargli un gran torto, sicchè la pretesa ingiuria dei signori dell'*Echo* (quanto tempo che fanno eco) oltrechè senza spirito è anche senza forza.

Ogni popolo ha i suoi piatti e i suoi costumi: la *julienne* è femmina e i maccheroni son maschi, ed è naturale che un popolo come il nostro quando ha da scegliere a tavola, preferisca i maccheroni alla *julienne*. Del resto non tutti i francesi, per fortuna, fanno eco all'*Echo*. Non per dar soddisfazione al nostro amor proprio, ma per dar gusto al loro stomaco, non appena vengono in Italia chiedono i *macaroni*. Li domandano con una certa timidezza e preferiscono quasi segnarli col dito, per paura di offendere gli ospiti con l'accento e con la richiesta.

Il comandante De Pinedo, a bordo del *Santa Maria*, porta senza dubbio qualche cassetta della famosa pasta di Napoli, e io sono sicuro che qualche valoroso aviatore d'oltralpe lo invidia.

Non soltanto per i maccheroni.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

UN'OPERA SCONOSCIUTA DI VINCENZO GEMITO



Per apprezzare il gesto con cui S. E. Mussolini ha reso un omaggio (che è di tutta la Nazione) a Vincenzo Gemito, bisognerebbe rievocare le vicende della vita di questo vegliardo, onore del nostro Paese, che un destino fatale condusse a trascinare una lunga e misera esistenza, dopo di avere brillato come stella di prima grandezza, in Italia e fuori.

Quando vivevo a Parigi potevo sentire in quale pregio fosse tenuto colà il nome di Gemito. La grande popolarità su quel mercato mondiale, gliel'avevano fatta le sue opere giovanili di scultura e sopratutto la celebre statuetta raffigurante il pittore Meissonier, dal quale ebbe in cambio un dipinto.

In seguito egli era stato invitato da Leopoldo Re del Belgio ad andare a stabilirsi a Bruxelles. S. M. il Re Umberto I, al fine di scongiurare l'allontanamento del Gemito, gli offrì lavoro in Italia. La statua di Carlo V, che adorna una delle nicchie sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli, fu uno di questi lavori, a cui seguì la commissione per un *servizio da tavola,* da eseguirsi in argento.

Di quest'opera il Gemito fece il bozzetto del *centro di tavola,* di cui unisco una rarissima fotografia, offertami dall'ing. Minozzi nel 1890 o 91, quando mi recai a intervistarlo per i lavori del « Risanamento di Napoli » di cui preparavo i disegni, pubblicati in quel tempo dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Però di questo *centro di tavola,* che piacque molto a S. M. il Re, non fu fatta l'esecuzione in argento, e da quel tempo il Gemito si rinchiuse in un mutismo e in un isolamento tragico, durato circa un trentennio.

La sua famiglia viveva ristampando le opere giovanili del grande Maestro, ed è noto quanto S. A. R. la Duchessa d'Aosta le fosse di sollievo.

Ricordo di aver visto in casa dell'ing. Minozzi, al Leone di Posillipo, una quantità di disegni a penna originali di Gemito, inquadrati e messi sotto vetro, disposti insieme, a guisa di fregio, lungo le pareti del gran Salone. Credo che la riproduzione di quei disegni, che hanno del michelangiolesco, servirebbe a dimostrare la potenza di disegno di quest'artista napoletano, a cui oggi la Nazione, col nobile gesto di S. E. Mussolini, è fiera di rendere un giusto e meritato omaggio.

GENNARO D'AMATO.

IL TERZO CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLA U.N.I.T.I. IN EGITTO



Com'è noto, al Terzo Congresso Internazionale della U.N.I.T.I. (che si sta svolgendo in Egitto e in Palestina sotto la presidenza onoraria di Abdel Hamid Soliman Pasha) ha aderito con un fervido messaggio Benito Mussolini. La nostra fotografia mostra un gruppo di partecipanti in gita alle famose Piramidi.

IL PRINCIPE EREDITARIO ALLE GARE DI SCI A CORTINA D'AMPEZZO

(Fot. del nostro inviato A. Bruni)



Umberto di Savoia, accompagnato dall'on. Balbo, giunge sul campo delle gare.



Il Principe inizia a Passo Tre Croci la discesa in sci per Cortina d'Ampezzo.

LE GARE INTERNAZIONALI DI CORTINA D'AMPEZZO

(Fot. del nostro inviato A. Bruni)



Un bel salto di 52 metri dello svedese Edman, vincitore della gara internazionale di salto.





Una partita di *hockey* tra il « Milano » e il « Cortina Hockey Club » vinta dal « Milano » 6 a 2.

TEATRI

Cronache. — CCXXXVII.

La commemorazione di Eleonora Duse.

Ieri Milano ha celebrato un rito degno e solenne, dedicato alla memoria di Eleonora Duse, che si compì in due cerimonie d'arte, l'una più dell'altra significativa e commovente. È dover mio di cronista il darne un rapido resoconto, nè certamente ebbi mai un più dolce dovere da assolvere. Ma, appunto, è soltanto un umile ufficio di cronista che dovrò compiere in oggi.

Due cerimonie, ho detto. Nel pomeriggio si è inaugurato nell'atrio del Teatro Manzoni il busto in marmo, superba opera d'arte, scolpito da Arrigo Minerbi. La bella sala del glorioso teatro — sulle cui scene, in più di mezzo secolo ormai, son passate le figure più alte e più nobili che illustrarono l'arte drammatica italiana dal 1870 sino ad oggi — era affollata di invitati e di rappresentanze. Tra quest'ultime, il Prefetto Pericoli anche in rappresentanza del Capo del Governo per incarico del quale recò un fascio di lauri dedicato alla grande Scomparsa; il Podestà on. Belloni, il dott. Buzzi in nome del Commissario Regio della Provincia; Alessandro Varaldo per la Società Italiana degli Autori e pel suo Commissario straordinario senatore Vincenzo Morello; l'avv. Paolo Giordani, vicepresidente della Corporazione Generale del Teatro, anche per il presidente avv. Gino Pierantoni; il conte Emilio Turati, presidente della Società proprietaria del Manzoni. E poi autori, scrittori, giornalisti, attori ed attrici ora a Milano e qualcuno venuto da fuori; e un nugolo di signore. Elettissima accolta.

Dario Niccodemi, presidente del Comitato per le onoranze milanesi ad Eleonora Duse, tolse il drappo, e corse tra gli astanti un lungo mormorìo di ammirazione e di sorpresa. Di sorpresa, sì, perchè tanto raramente avviene ai giorni nostri che un'effige scultorea pur serbando i caratteri e le impronte dell'opera d'arte riproduca efficacemente i tratti della persona rappresentata e dia l'impressione di un nobile e artistico ritratto. Fu increscioso che Arrigo Minerbi, troppo timido e modesto, forse ignaro della fama che circonda il suo nome, non abbia voluto essere presente. Non avrebbe udito che parole di lode e di plauso affettuoso, specialmente dai vecchi amici della Duse che il suo bel viso così intelligente ed espressivo hanno sempre dinanzi agli occhi perchè l'hanno scolpito nel cuore.

Tina di Lorenzo si avvicinò al piedestallo e devotamente vi depose un mazzo di garofani. Indi il Niccodemi imprese a leggere i molti telegrammi pervenuti al Comitato. Per primo, quello di S. E. Benito Mussolini: «Mentre sul simulacro riappare l'effigie di colei che mirabilmente esaltò nella lingua della sua gente l'immortale arte italiana, mi unisco a quanti oggi rendono onore alla grande scomparsa. Il ricordo della tragica insigne, che anche i più lontani popoli avvinse con la malìa del suo genio, dia luce e fede agli attori nella loro missione educatrice. — MUSSOLINI».

Lesse poi quelli di Vincenzo Morello, del Sindaco di Asolo, di Matilde Serao, di Virginia Reiter, di Emma Gramatica, di Alfredo De Sanctis, di Ruggero Ruggeri, di Teresa Franchini, di Marta Abba, della Società di previdenza degli artisti drammatici, della signora Emma Garzes, la vedova dell'eminente e simpatico attore Francesco Garzes, tragicamente scomparso molt'anni fa dal mondo e dalla scena: ed altri ancóra. Poi Dario Niccodemi parlò, e nobilissimo e commovente fu il suo discorso, nel quale evocò la figura mirabile di Eleonora Duse, e pianse il vuoto incolmabile che scomparendo ella lasciò nell'arte e nel teatro, concludendo con queste calde parole riboccanti d'ammirazione e d'affetto: «Quando portammo sul colle di Asolo il suo corpo addormentato per sempre e che parve leggero come un'anima, noi piangemmo sulla sua immagine tolta al nostro sguardo per sempre. Ora la sua immagine ricompare qui per sempre. Ad essa potranno rivolgere gli occhi tutti quelli che verranno e rimpiangeranno di non aver conosciuto il suo volto doloroso e la sua arte somma». Fatta poi la consegna del busto al Conte Turati, questi, con poche e semplici parole, si disse lieto di riceverlo in custodia, perchè rimarrà ricordo perenne pei venturi dell'astro più mirabile che illuminò la scena italiana, e perchè opera d'arte che rende più ricco e più prezioso il teatro onusto di tradizioni severe e di artistiche ricordanze. — La cerimonia era così conchiusa. Ma molti rimasero ancóra a lungo dinnanzi alla effigie della donna venerata; rimasero a contemplare commossi, e ancor più commossi a rammentare, quelli che Eleonora Duse hanno avuto la fortuna grande di conoscere, di avvicinare, di ammirare come artista, di teneramente amare come donna.

❦

La cerimonia serale fu tutta una festa d'arte pur essendo un pio contributo d'affetto e di compianto. Renato Simoni disse il suo discorso commemorativo; così bello, così nobile, così alto, così commovente, ch'io mi faccio l'ultima eco sicura e sincera di quell'immensa fitta schiera di spettatori che gremivano la sala dicendo ch'egli non uguagliò ma superò la sua fama di scrittore e d'oratore cui pochi, forse nessuno in oggi, stanno a pari, quando si tratta di commemorare, dipingendola ed esaltandola, una bella figura di artista. Meraviglioso discorso ch'io non ardirei di riassumere; e neppure oserei di accennare ai concetti d'arte che lo inspirarono, alle osservazioni profonde, alle sintesi felici di cui è ricco, alle idee alate di cui tutto si irradia. Se lo tentassi farei opera misera ed inutile; tanto più che il più diffuso giornal quotidiano d'Italia ha riprodotto integralmente il discorso; e chi non ebbe la fortuna di ascoltarlo ieri sera lo leggerà oggi ammirandolo. Ma non so resistere al desiderio di riprodurre qui la più acuta e più felice delle sintesi, con la quale il Simoni ha caratterizzata e descritta, con impareggiabile esattezza e con magnificenza di forma, tutta l'arte della Duse nei varii stadii per cui passò e nella varietà delle sue manifestazioni. «Nel teatro romantico Eleonora Duse anticipò la verità umana, nel teatro verista anticipò la poesia, nel teatro di poesia anticipò l'avvento dello spirito nella rinunzia. La sua non è solo la storia di un'arte, è anche la storia di un'anima. Sempre, anche quando l'attrice era più raggiante e il mondo era pieno del suo nome, ci fu in lei una inquietudine mesta, quasi un senso di provvisorietà, l'attesa di un grande e oscuro comandamento. Se ella parve mutare tendenze e modi di espressione e appassionarsi a nuove estetiche, noi sappiamo, invece, che cercava di comprendere sè e il suo destino. Non si annullava nei personaggi che interpretava, anzi chiedeva ad essi, colorendosi in essi, la spiegazione del proprio mistero, la formula che definisse la sua angoscia e la sua speranza, la parola, la musica, il grido che fossero proprio suoi, che coincidessero con il suo male divino». Quelli tra i miei lettori che per avventura non conoscessero già il discorso di Renato Simoni saranno tratti, io credo, da questo brano soltanto a ricercarlo ed a leggerlo intero. E di averceli indotti me ne saranno grati. Più volte interrotto dagli applausi, il Simoni s'ebbe alla fine un'ovazione entusiastica. Sei o sette volte egli dovette riapparire al proscenio e inchinarsi a quegli applausi ch'erano un ringraziamento e, pur nella mestizia dell'ora, una manifestazione di gioia tenera e commossa.



Il busto di Eleonora Duse inaugurato nell'atrio del Teatro Manzoni con un discorso di Dario Niccodemi. *(Fot. E. Badodi)*

Indi Maria Melato (Santuzza), Rossana Masi (Gnà Lola), Emilia Varini (Gnà Nunzia), Nera Grossi Carini (Pippuzza), Giulio Donadìo (Turiddu), Ettore Berti (Compar Alfio), il Marini (zio Brasi), e, nel coro, altri attori ed attrici delle Compagnie che ora sono a Milano, ci diedero una bellissima rappresentazione della *Cavalleria rusticana*, di quella *Cavalleria* in cui, recitata per la prima volta a Torino nel gennaio dell'84 dalla Compagnia di Cesare Rossi, Eleonora Duse era stata la prima Santuzza. E una Santuzza dolorante dapprima con la madre di Turiddu, implorante poi cõn l'amante, ardita e fremente con Alfio, disperata alla fine, sempre con arte d'attrice che sa penetrare nel suo personaggio e viverne la vita, fu ieri sera Maria Melato. Fu ottimamente secondata dai suoi compagni; e il celebre drammetto — nel quale un fatto di cronaca è per virtù di scrittore nobilissimo e austero portato ad altezza di opera d'arte — fu ancóra una volta e a più riprese caldamente applaudito.

Chiuse la memorabile serata la rappresentazione di un altro piccolo capolavoro di sottile psicologia: *La visita di nozze* di Alessandro Dumas figlio. Forse non molti spettatori di ieri sera conoscevano questa commedia che da gran tempo più non si recita in Italia; e, certo, si contavan sulle dita delle due mani, forse d'una sola, quelli che avevano udita, tant'anni fa, la Duse giovane nel personaggio di Madame de Morancè. La commedia fu ascoltata con intenso godimento, tanto è fine e graziosa, e interessante pur nella semplicità del suo argomento; gli è che così abile ne è lo svolgimento e così sottile e divertente è l'analisi psicologica delle creature umane portate sulla scena, che nessun spettatore dal cervello non ottuso e dai gusti non volgari può sottrarsi al fascino che ne emana. — Vera Vergani è una Lydia squisita, e il successo che ottenne fu pieno. La sua interpretazione fu, per forza di cose, pressochè improvvisata; ma ella dimostrò di aver profondamente, sebbene affrettatamente, studiato il suo personaggio e di averlo penetrato. Ella, ne son certo, amerà d'ora innanzi questa Lydia e vorrà personificarla ancóra sulla scena; e allora altre piccole sottigliezze ella troverà, altre lievi sfumature che renderanno ancor più fine e più completa e più significativa la sua già bella interpretazione. Luigi Cimara, Ruggero Lupi e Dora Migliari furono pure, ieri sera, degli interpreti degni di amplissima lode. Il pubblico li ha tutti, più volte, richiamati con caldi applausi al proscenio.

Così si chiuse la serata che rimarrà a lungo nel ricordo di chi vi assistette. Fu una di quelle poche ma significative serate belle che fanno riamare il teatro e che vi riconducono con gioia anche gli stanchi e i delusi. Ed è nel nome di Eleonora Duse che si è potuto fare dell'arte purissima, non fosse che per qualche ora; è nel nome di Eleonora Duse che i comici italiani, riunendosi e affratellandosi senza ambizioni personali, senza puntigli e senza ripicchi, senza invidie e senza orgogli, hanno dimostrato che la loro mente è sana e che il loro cuore è buono.

8 febbraio.

Emmepì.

LA COMMEMORAZIONE DI ELEONORA DUSE AL TEATRO MANZONI DI MILANO

(Impressioni dal vero di M. Vellani-Marchi)



Il discorso di Renato Simoni. — Gl'interpreti di *Cavalleria rusticana* e di *Visita di nozze.*



Scene della caccia al cinghiale in una delle aule a pianterreno della Farnesina. *(Fot. Alinari)*

LA CASA DEGLI AMORI AGLI ACCADEMICI D'ITALIA

Sinceramente, abbiamo, per molto tempo, tremato. Si vociferava che la Farnesina, delizioso nido d'amore d'Agostino Chigi «il Magnifico» e, dal 1580, fastosa residenza del cardinale Alessandro Farnese, sarebbe passata in mani straniere. Per dire il vero, ci stava anche ora. Ma la buona grazia del nobile spagnuolo proprietario — il duca di Ripalda — e la liberalità cortese dell'affittuario — il principe don Lodovico Chigi Albani — riuscivano ad eliminare parecchi inconvenienti, concedendo la visita ad alcune aule magnifiche in cui splende il genio pittorico italiano.

Oggi era così. E domani? Domani si prospettava il possesso di una legazione straniera con i conseguenti divieti. Qualche cosa come Palazzo Farnese, dove non è permesso inoltrarsi neanche a contemplare il maestoso cortile. Ed ove si fosse dato il caso di una deteriorazione, quale ispettore delle Belle Arti avrebbe potuto varcare quelle soglie senza provocare un incidentino internazionale?

Ma Benito Mussolini, geloso tutore di quanto costituisce l'intangibile patrimonio del genio italico, ha saputo intervenire a tempo. E la Farnesina, acquistata per una somma che, per quanto cospicua, non basterebbe, nel mercato, a pagare la sola «Stanza della Galatea», sarà domani concessa come sede ai nuovi Accademici d'Italia. Letterati e studiosi passeranno ancora sotto le fulgide vôlte come ai tempi d'Agostino Chigi. Le Muse torneranno alla Casa degli Amori.

❦

La parte più significativa delle figurazioni decoranti la Farnesina volge al fine di glorificare l'Amore nel suo duplice — ma sostanzialmente unico — aspetto sensuale e spirituale. Esse rispecchiano la strana contaminazione di platonismo e di epicureismo creatasi in mezzo ai letterati ed agli artisti del Rinascimento nostro, e ci rivelano inoltre l'uso cui fu originariamente dedicato il delizioso *suburbanum*.

Altra volta io tentai di chiarire la genesi di questo palazzetto e m'accorsi (o credetti d'accorgermi) che nella sua decorazione potevano distinguersi due fasi corrispondenti a due distinti periodi della vita del fondatore.

Primo periodo. Si è fra il 1510 e il 1511. Il «gran mercante della Cristianità» raccoglie presso di sè il fiore dei begli ingegni d'Italia. Maestri di lettere e filosofi mondani come il Bembo, spiriti argutissimi come Bernardo Dovizi da Bibbiena, cardinale di Santa Maria in Portico, anime squisite come Baldassarre Castiglione, raffinati come il Sadoleto, sempre irrequiete come l'Aretino, artisti sublimi come Raffaello, o misticamente sensuali come il Sodoma e Sebastiano del Piombo, vivaci decoratori come Baldassarre Peruzzi; compongono una smagliante corona attorno al simpatico mecenate senese. E vi è pure un'Armida che col suo sorriso ammalia tutta questa brigata. Chi le dedica versi, chi le fa doni preziosi, chi la ritrae in tavola, o in affresco. È forse colei che ispirò la Calliope del «Parnaso» nelle Stanze di Raffaello, è forse la «nuda» di Palazzo Barberini su cui l'Urbinate volle apporre a lettere d'oro la sua firma, è il fiore di Cortigianía, è l'Aspasia del Rinascimento, è alfine la «diva» Imperia che Agostino Chigi ha voluto accogliere tra le sue serre aulenti rispecchiate dalle acque tiberine.



Il palazzo della Farnesina. *(Fot. Alinari)*

Quando nel 1511 questa luce di bellezza si spense, un solitario poeta (rozzo, ma efficace) poteva evocarne lo spirito facendogli dire al Chigi:

Non fu mai corpo fiero et si indurato
Che non restasse per mirar mio aspecto
Dalle auree chiome mee incapestrato.

La exhacta gola, el micante pecto,
L'amplo, delicioso mio bel seno
Facea de ciaschun preda al suo dispecto.

Mi parve già che questa figura dal «mellifluo riso, dolce e quieto» dovesse riconoscersi nella nuda Barberini che tanto somiglia alla testa del medaglione riprodotto dal Roscoe, l'unico ritratto dichiarato di Imperia. Rapporti vi sarebbero anche con la «Galatea» della Farnesina che ora gli storici dell'arte, svincolandosi da un precedente equivoco, attribuiscono al 1511.

Essa del resto appartiene al primo stile romano di Raffaello e può compararsi ai tondi nel soffitto della «Segnatura». Vi si scorge ancora il Raffaello delle composizioni mitologiche giovanili e degli influssi umbro-toscani.

Scrisse il Dolce nel «Dialogo della Pittura» che il soggetto della «Galatea» era ispirato dalla «Giostra» polizianesca. Io noto invece che il Bembo, in una fresca lirica latina, figurò anch'egli la Dea che, dopo essersi vendicata dell'ingiuria fatta da Polifemo al giovane Aci, corse per il lucido mare seguita dal corteggio di Tritoni e di Nereidi. Una conferma potrebbe darcela il «Polifemo» dipinto accosto da Sebastiano del Piombo.

❦

Colei che fu «diva» in vita, perchè *rarae inter homines formae specimen dedit* (come era detto nella sua epigrafe sepolcrale di San Gregorio al Celio), ricevette in morte, nella mente degli uomini, il premio dell'Apoteosi. Così Gian Francesco Vitale Panormita la vedeva nella reggia celeste in mezzo a un folleggiare di Eròti:

Huic iuvenes, mollis quorum dux Cupido est
Spargite odoratis mascula shura focis.

Ma qualche altro potè rilevare l'analogia con Psyche, la protagonista della «fabula graecanica» volta in efficace latino da Lucio Apuleio e in saporito volgare da Filippo Beroaldo il giovane e dal Firenzuola.

Il senso del racconto è che ad alcune creature privilegiate è concesso di evitare la buia reggia d'Averno per salire alle case degli Dei. E Psyche è appunto la fanciulla che, distraendo con la sua mortale parvenza gli uomini dal culto di Venere, viene condannata a morte dalla gelosa Dea, ma il carnefice designato, Cupido, s'innamora egli stesso della vittima e, dopo lunghi travagli, riesce ad ottenerle da Giove l'apoteosi e a stringere con essa il legame nuziale da cui poi dovrà na-



LA GALATEA DI RAFFAELLO



RAFFAELLO E SCOLARI: VENERE CHE PARLA A GIOVE, I VENERE CHE SALE ALL'OLIMPO



(fot. Alinari)

RAFFAELLO E SCOLARI: GALLERIA DI PSICHE, LA VOLTA, NOZZE DI AMORE E PSICHE



(fot. Braun)

RAFFAELLO: PSICHE PORTATA IN CIELO DA MERCURIO



SALONE AL PRIMO PIANO:
DECORAZIONE DI UNA PORTA



SALA DELLA GALATEA: PARETE CON PAESI
E SCENE MITOLOGICHE (SEBASTIANO DEL PIOMBO E PERUZZI)



(fot. Alinari)

SODOMA: LE NOZZE DI ROSSANA E ALESSANDRO

scere « quella piacevol figliuola che noi altri chiamiamo la Voluttà ».

Assai raramente gli artisti prima di Raffaello trattarono la istoria d'Amore e Psyche. Bisogna perciò credere che egli vi si sia indotto per consiglio degli umanisti amici suoi, o del Chigi.

Nel « Dialogo della Pittura » il Dolce fa dire all'Aretino, a proposito dei suoi consigli artistici: « E quanta stima ancor ne facesse Raffaello ne sarebbe testimonio Agostino Chigi, se egli vivesse. Essendochè Raffaello mi soleva mostrar quasi sempre ogni sua pittura, prima che egli la pubblicasse; ed io fui buona cagione d'indurlo a dipingere le vôlte del suo palazzo ».

Ma io metto in dubbio che proprio a lui si debba il suggerimento di una favola così soave e profonda e lo ritroverei piuttosto (che cosa vuol dire quando si ha una cattiva fama!) nella ideazione del « Satiro blandiente un fanciullo », gruppo scultorio che sorgeva nell'attiguo viridario.

La « fabula graecanica » invece costituisce un'elevatissima celebrazione di persona rinomata per bellezza e che ora non è più. Pure attraverso le gravi alterazioni prodotte dai restauri, sembra di rivedere nella Psyche un modello noto. Già feci rilevare com'esso abbia molta corrispondenza con la « nuda » di palazzo Barberini. Si tratterebbe quindi di Imperia?

Il ciclo della Psyche, compiuto intorno al 1517 dalla corporazione raffaellesca, dovette però essere ideato assai prima dal Santi. Ma può sospettarsi che l'artista ponesse inizialmente a questo lavoro un fervido interessamento personale. Nella sua *Vita di Raffaello*, il Vasari parla di una persona amata dal pittore e che il Chigi dovette, per così dire, procurargli a fine di determinarlo ad ultimare una decorazione del suo palazzo. Questo episodio è narrato un po' confusamente, avendolo il Vasari sentito raccontare di terza o quarta bocca. Gli studiosi da tempo hanno pensato alla Fornarina, non meditando sul fatto che la ignota popolana (che è certamente la « Donna velata » degli Uffizi) si collega all'ultimo periodo della vita del pittore (essa gli fu vicina nel trànsito), mentre qui si tratterebbe del primo soggiorno romano. Perciò crediamo che si tratti di quella passione, accesasi nel periodo 1510-1511, quando appunto Raffaello frescava la « Stanza della Galatea », quando pure troviamo la traccia di questo amore nei contemporanei cartoni della « Disputa del Sacramento » (presentemente alla National Gallery).

È ben noto che su di essi l'artista abbozzò le sue uniche composizioni poetiche a fine di commuovere persona che doveva evidentemente gradire questi lirici omaggi. Imperia? Non sappiamo. Di certo, dopo qualche tempo dalla sua scomparsa, cui potè seguire, quale omaggio postumo, l'ideazione del ciclo della Psyche, Raffaello passò ad altre cure. L'anno 1514(?) scriveva allo zio: « Sapia che se Francesco Buffa ha delli partiti, che ancor io ne ho, ch'io trovo in Roma una mamola bella, secondo ho inteso di bonissima fama lei e di loro, che mi vol dare tremila scudi d'oro in dota; e sono in casa in Roma che vale più cento ducati qui, che duecento là, siatene certo ».

Compare Maria Bibbiena.



Il soffitto del « Toro » nella « Stanza della Galatea ».

Anche Agostino Chigi passò a nuovi amori. Ecco il « secondo periodo » della decorazione del « suburbanum ». Alla fine del 1511 il Chigi faceva rapire a Venezia, nel sestiere di Castello, una giovane d'illibati costumi. La fece istruire in un monastero (poichè era di bassa condizione) ed alfine la volle presso di sè. Il 28 agosto 1519 si decise a sposarla regolarmente, essendone pressato da Leone X. Si dette per l'occasione un sontuoso ricevimento cui partecipò il Papa con tredici cardinali. Leone X volle tenere il dito della sposa mentre le si metteva l'anello. Il ricordo di questo connubio mi sembra eternato nella « stanza di Alessandro e Rossana » dipinta da Giov. Antonio Bassi detto il Sodoma. Essa ci rivela il Sodoma più maturo, più equilibrato, quale appare dapprima nel « Cristo alla colonna » (1515 o 1517) e da ultimo nell'oratorio di San Domenico in Siena (1526).

Il soggetto delle « Nozze di Alessandro » s'ispira alla descrizione che Luciano riporta di una pittura greca. La dolce Rossana s'appoggia semivestita sulla sponda di un letto magnifico. Teme di svelarsi completamente, un po' per naturale pudore, un po' anche confusa di trovarsi presso un potente della terra. Ma egli si leva dalle chiome la preziosa corona e a lei la porge godendo di ritornare semplice mortale sotto l'imperio d'Imeneo. A terra è l'elmo. Presto cadrà la porpora regale. Gli amorini s'affaticano a stornare gli ultimi ostacoli: due slacciano i calzari alla vergine, un altro, dopo averla in parte svestita, sostiene un lembo dell'ultimo velo perchè non siano scoperti di un colpo tutti i tesori. Le ancelle si attardano e sorridono di compiacenza. Ma si ritireranno fra poco. Si giurerebbe che nell'aria vi sia un profumo inebriante, o il brivido di una musica arcana, o quel fremito sottile che precede l'ondata della passione, il godimento assoluto della felicità.

Gli uomini della Rinascita penetrarono il senso dei miti erotici vedendovi riflessa l'eterna vicenda dell'Universo. Nel salone precedente la stanza da letto (con la storia di Alessandro) Baldassarre Peruzzi trattò di Apollo che insegue Dafne, di Adone trafitto da Venere, di Bacco e d'Arianna, di Selene ed Endimione, di Cefalo e Procri. Ed ancora il Peruzzi ricordò nel suo « Zodiaco » della « loggia » il tempo che corre e che ci ammonisce a vivere la nostra vita per non sacrificare l'attimo che fugge.

Domani tutte queste leggiadre figurazioni sorrideranno di nuovo agli accademici d'Italia. E chi sa che, per alcuno di essi, non possano ancora rinnovare il gioioso incitamento del « pervigilium Veneris »?

Cras amet qui nunquam amavit,
quique amavit cras amet.

La nazione italiana è sempre giovane di vent'anni.

CARLO CECCHELLI.



Gli scomparsi giardini della Farnesina sul Tevere, distrutti nel 1880. *(Fot. Moscioni)*



Discorsi d'America
La farsa di ieri: Ku-Klux-Klan
Il dramma d'oggi e la tragedia di domani
I dollari e le reliquie

Anticamere del Cardinale Segretario di Stato. La prima è in penombra, con sola una fiamma accesa: quella del berretto cardinalizio sopra una *consolle*. La seconda anticamera è più lunga che larga: damaschi incorniciati alle pareti, mobili di chiesastica austerità, e dalla finestra la visione di Roma immensa che si crogiola al sole. La terza non è un'anticamera, è la sala dove s'adunano i Cardinali sotto la presidenza dell'eminentissimo Gasparri: ben luminosa, grazie a due ampie finestre donde il sole irrompe a giocare col rosso sanguigno dei parati e dei tappeti del gran tavolo che n'occupa il centro: sul tavolo sono allineati i bei calamai d'argento, e al luogo del Presidente è poggiato un quadretto con vetro e cornice, la preghiera latina che i porporati recitano al principio di ogni adunanza.

Qui un vescovo con mantello paonazzo e barba fluente, un piccolo frate pallido, e un grosso signore rosso e glabro con occhiali e *redingote* che se non portasse il collare ecclesiastico non parrebbe un sacerdote, aspettano d'essere ricevuti, uno dopo l'altro, da Sua Eminenza. Tutti e tre vengono dalle Americhe: Nord, Centro e Sud; e s'intendono con qualche stento, chè il signore rosso non sa lo spagnolo, e il vescovo fatica a capire l'inglese; ma, nelle strette difficili, s'aiutano col latino.

Il bussolante sta a curiosare, e trascrive, come può, le parole che riesce a cogliere.

❧

Dice il vescovo:

— L'America del Centro e del Sud son pacificate con la Chiesa. Ricordatevi il chiasso che gli anticlericali hanno cercato di fare, per anni, intorno alla mancata nomina di arcivescovo di Buenos Aires dello Sturzo argentino, monsignor De Andrea.

— Italiano?

— Di origine italiana; bella tempra d'organizzatore; il salvatore dell'Argentina dalle infiltrazioni bolsceviche. Ma era esponente d'un partito politico, e Pio XI non volle per arcivescovo un uomo politico. Tira e molla, il Governo pretende imporlo, il Vaticano non cede, si fanno scandali alle Camere, si dichiara che un altro arcivescovo non sarà mai accettato, si minacciano persecuzioni, infine il Papa nomina un altro, e tutto si quieta. E adesso speriamo che il nuovo arcivescovo sia fatto cardinale; perchè fra tutto il Centro e il Sud America, settanta milioni di cattolici hanno un cardinale solo, l'Arcoverde di Rio Janeiro, mentre voi degli Stati Uniti in venti milioni ne avete quattro.

Il prete rosso e glabro devia l'osservazione:

— E in Cile?

— In Cile hanno voluto, un anno fa, la separazione fra Chiesa e Stato: pareva dovesse essere la fine del mondo, invece finalmente la Chiesa è libera, nomina i vescovi che le piace, la politica è messa da parte. In Guatemala il nuovo presidente ha abrogato di colpo tutte le leggi di persecuzione. Perfino i negri di Haiti hanno accolto benone il nuovo internunzio. Il cattolicismo va sempre più rappacificandosi coi Governi.... Se non ci fosse l'Y.M.C.A., che ci sta invadendo dal Nord, con la sua propaganda protestante, a base di dollari!

— Non vi lamentate dell'Y.M.C.A. — dice il prete rosso; — spende molto, ma conclude poco, è il suo destino in tutto il mondo. Noi cattolici degli Stati Uniti abbiamo avuto, si può dire fino all'altr'anno, qualche cosa di peggio: lo scherzo del Ku-Klux-Klan.

— Massoneria?

— Una specie; un'associazione segreta. Ma, come succede quasi sempre a questo mondo, nata sotto l'impulso d'una necessità grave, l'anno 1861, per proteggere i bianchi negli Stati del Sud, dove l'abolizione della schiavitù, coronamento della guerra di secessione, li esponeva a vendette atroci da parte dei negri liberati. E che l'istituzione rispondesse a un bisogno, lo prova la cifra attinta subito dagli iscritti: cinquecentocinquantamila. A noi non dava noia, allora.

« Poi, mutata l'atmosfera, anche il bisogno cessò. Con l'elezione alla Presidenza del generale Grant, il Ku-Klux-Klan sparì; e non se ne parlò più. Solo nel 1915 ci fu chi, allarmato dalla prolificità dei negri, dall'immigrazione straniera, e dal moltiplicarsi del Cattolicismo, tornò a gettare il grido d'allarme perchè gli anglosassoni pensassero a difendersi. Sicchè il Ku-Klux-Klan fu ricostituito, ed ebbe le sue ramificazioni in tutta l'Unione....

— Conosco, conosco — dice il Vescovo. — Voi del Nord andate matti per i riti tenebrosi, le mascherate, i giuramenti. Anche i vostri *Cavalieri di Colombo* sono una sorta di massoneria.... cattolica.

— Si fa quel che si può; siamo ragazzi (ma, dice Padre Semeria, salvo l'innocenza). Difatti anche il Ku-Klux-Klan si regge su regole misteriose, riti simbolici e gerarchie segrete. A capo supremo ha un « grande stregone » o imperatore universale, assistito da un Consiglio di quindici « geni ». C'è poi in ciascuno dei quarantotto Stati dell'Unione un « gran dragone », che ha alle sue dipendenze una gerarchia, divisa in « ciclopi », « titani », « giganti », « furie », e « terrori ». Le adunanze si fanno di notte, in aperta campagna, tra il più gran mistero.

— E gli scopi, in sostanza?

— Difensivi: per la razza bianca, contro i negri e i gialli; per gli americani, contro gli europei; per il protestantesimo, contro il cattolicismo. Programma dichiarato: combattere la Chiesa di Roma, istituzione latina, che obbedisce a un Capo straniero; opporsi all'emigrazione asiatica e europea, salvo quella inglese; patrocinare l'alleanza con l'Inghilterra; acquistare il Congo belga e le colonie portoghesi, per rimandarvi tutti i negri; escludere dal diritto di voto politico gli allievi di scuole cattoliche.

— E sono stati in molti, a sperare in tutto questo?

— Così pochi che in sei anni, e cioè nel 1920, gl'iscritti non erano arrivati a 5000. Allora i suoi capi pensarono di rivolgersi a due propagandisti pagati, Mister Joung Clarke, e Miss Elizabeth Tyler. Siccome la tassa d'ammissione, versata da ogni nuovo iscritto, era di dieci dollari, si decise che due dollari e mezzo se li sarebbero divisi i propagandisti, due se li sarebbe presi il grande stregone, e i restanti cinque e mezzo sarebbero rimasti al Ku-Klux-Klan. Con un sistema di questo genere, gl'iscritti nel 1921 eran diventati 100000: calcoli lei quanti dollari abbiano incassato i due propagandisti: del grande stregone le dirò che si costruì una villa ad Atlantic. E naturalmente, su centomila iscritti, se ne trovaron parecchi che presero le cose sul serio; gli uomini incappucciati del Ku-Klux-Klan fecero una quantità di apparizioni tragicomiche nei luoghi e tempi più disparati: si ebbero aggressioni, sequestri di persone, assassinii. L'incubo cominciò a diventar generale; un giornale, il *World*, iniziò una campagna. Nel settembre 1921 il Congresso nominò una commissione d'inchiesta: e chi v'andò di mezzo furono i due propagandisti, arrestati in una casa di piacere di loro proprietà, e condannati per offese al buon costume e immoralità.

— La fine.

— Aspetti. Un bel giorno dagli archivi della Giustizia, ad Atlantic, gli atti della sentenza di condanna furono misteriosamente sottratti. Proteste, indignazioni, polemiche: tutti s'interessano del Ku-Klux-Klan; primo effetto apparente della « persecuzione », il numero dei suoi iscritti, nel 1924, era aumentato. Ma fu un fuoco di paglia: la diminuzione, cominciata nel 1925, fu precipitosa; il grande stregone Simmonds si dimise; gli successe un dentista del Texas, il signor Evans, massone, moderato, di vita modesta, che impartì ordini contro la violenza, e volle iniziare un'attività « ragionevole ». Adesso la calma, ufficialmente, è tornata; ma sa lei cosa dobbiamo alle influenze del Ku-Klux-Klan? Le leggi contro l'immigrazione, a tutto danno dei paesi cattolici; e quelle che hanno proibito il vino!

— Non vi lamentate. Se Smith, il governatore cattolico dello Stato di New York, diventerà Presidente dell'Unione, non sarà anche perchè i cattolici sono antiproibizionisti?

— Vedremo. Intanto, l'ultima accusa messa in giro dal Ku-Klux-Klan fu quella d'un'intesa segreta fra il Papa e Mussolini, per un'azione cattolica mondiale a tutto beneficio dell'imperialismo italiano. Si è perfino stampato che a Roma, senza che nessuno lo sappia, è stato scavato un *tunnel* che mette in comunicazione il Quirinale col Vaticano....

— Figuriamoci il nazionalismo americano.

— Non creda. I cattolici restano cattolici. Porto in tasca la prova — e il prete rosso sorride, con trionfo: — un *check* intestato a Sua Eminenza....

❧

Il fraticello, che finora non ha parlato, sorride a sua volta, ma un poco triste. Poi dice pianamente:

— Io non porto *check*. Porto reliquie.

Gli altri due lo guardano. Egli soggiunge tranquillo:

— Reliquie di martiri; vengo dal Messico.

Improvvisamente e visibilmente commossi, il prete del Nord e il vescovo del Sud gli si fanno intorno. Il frate continua a dir loro qualcosa; ma a voce così bassa, che non si riesce a capire se non a tratti. S'intende però, dal volto di tutti e tre, che quanto egli racconta non dev'essere uno scherzo. « ....Siccome i sacramenti sono proibiti, i due sposi che celebravano il matrimonio vennero presi e portati in prigione così com'erano, lui in abito nero e lei col velo e i fiori d'arancio.... » « ....Il Generale seppe che la ragazza era nascosta nella chiesa parrocchiale; e fece mettere il parroco alla tortura, finchè lo ammazzò.... » « ....Il fanciullo era tormentato, ma i genitori gli gridavano: — Resisti! Non dire i nomi!... »

A un tratto la porta, in fondo si apre; e appare sulla soglia il visitatore congedato, un vecchio e secco prete occhialuto, accompagnato da un laico dalla faccia smunta di cinese. È il Prefetto di *propaganda*, il « papa rosso », Sua Eminenza Van Rossum: dal suo abito nero ben chiuso non traspare che un impercettibile lembo di seta purpurea sotto il collare. È venuto a conferire col Segretario di Stato per le cose di Cina?

Un valletto ha fatto cenno al frate, ch'è scivolato e scomparso fra i battenti della porta subito richiusa. Ossequiato dagli astanti, e accompagnato da un altro valletto, il « papa rosso » si dirige all'uscita. Il vescovo barbuto e il prete nord-americano tornano a guardare dalle finestre la città indifferente, e sospirano. No, la Chiesa non è « pacificata ». Le sue piaghe non fanno in tempo a rimarginarsi, che già se n'aprono delle altre. La storia cammina, e seguita a lasciare tracce di sangue. E a Roma l'America manda non soltanto dollari, ma anche reliquie di martiri.

Il bussolante.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*Illustrazione*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL SEMINARIO MINORE VATICANO

(Fot. comm. Felici)



Il 6 corrente ha avuto luogo in forma solenne, e con l'intervento dei più insigni porporati presenti a Roma, la cerimonia della posa della prima pietra del nuovo Seminario Minore Vaticano. Il costruendo edificio sorgerà in fondo alla via Santa Marta e sarà confinante con i giardini del quartiere pontificio.

LA SCIENZA E LA VITA

Nuovi orizzonti nello studio della individualità - Una scienza nuova: la biotipologia - L'Istituto biotipologico di Genova - Risultati e scopi delle indagini.

Chi segua attentamente l'indirizzo della scienza medica nei tempi recenti si accorge di un nuovo orientamento e avverte come divengano sempre più intense e sempre più accurate le ricerche che tendono ad approfondire lo studio della individualità. È sempre maggiormente l'attenzione dei medici e degli igienisti si concentra su quel complesso di fatti che formano la *costituzione individuale;* parole con le quali si suole indicare la maggiore o minor disposizione di un dato soggetto a contrarre una determinata malattia, e a sapersene energicamente difendere, e a comportarsi di fronte alle varie manifestazioni della vita. Studi questi i quali trovano la loro origine in antichissimi concetti e che furono messi in onore in Italia verso la fine del secolo scorso da un eminente clinico, Achille de Giovanni, e continuati con grande intensità dai suoi scolari.

Tutti questi studi, che mirano, come abbiam detto, a darci per quanto è possibile un quadro esatto della personalità, a farci sapere cioè — sul fondamento di esatte constatazioni — quali sieno le qualità fisiologiche e psicologiche d'un individuo che c'interessa esaminare, hanno un'importanza grandissima non solo per il medico, ma anche per una serie di fatti che riguardano la vita sociale. È infatti esaminando attentamente il bambino e constatandone le disposizioni a uno piuttosto che a un altro studio, a un'occupazione piuttosto che a un'altra, che noi potremo indirizzarlo verso la strada che più si confà alle sue attitudini; sottoponendo a un accurato esame uomini destinati a compiere lavori particolarmente difficili o delicati o coi quali è congiunta una grande responsabilità — come ad esempio conduttori di macchine, guidatori di aeroplani, e così via — potremo escludere da queste difficili mansioni gli individui tarati da gravi difetti psichici difficilmente riconoscibili a un esame superficiale; e d'altra parte, riconoscendo in alcuni degli individui esaminati delle attitudini più particolarmente definite verso una attività specifica, come sarebbe a dire ad esempio per osservazioni acustiche delicate o per calcoli matematici complicati, potremo sicuramente guidare l'opera loro. È tutto questo complesso di fatti, dal quale deriva l'organizzazione razionale del lavoro che in molti grandi paesi industriali, e particolarmente nell'America del Nord, è stata perfezionata al punto da divenire un fattore notevolissimo della prosperità industriale. E qui sarebbe il caso di parlare della concezione di Ford sulla vita industriale moderna, del suo coraggio nello staccarsi da tutte le antiche tradizioni scegliendo esattamente i collaboratori e dirigendo, appunto secondo le particolari attitudini di ciascuno, la sua produzione portandola così alla massima efficienza.

Vi sono dunque una quantità di problemi della vita d'ogni giorno nei quali il parere del medico, che sappia darci un quadro esatto ed oggettivo delle attitudini d'un individuo, può essere di un valore decisivo; non solo, ma anche per l'individuo stesso, per regolare la sua vita individuale famigliare e sociale, per correggerne i difetti, per migliorarne le qualità fattive, questo parere è di grande importanza. Infatti esso altro non rappresenta che una piena esplicazione del detto dell'antico filosofo: «Conosci te stesso!» È certo che ciascuno potrà tanto meglio far valere le sue qualità individuali quanto più profondamente le conosce. Ora è evidente che queste ricerche e questi studi, i quali devono tendere al risultato pratico di rispondere colla massima esattezza a problemi di questo genere, richiedono necessariamente un personale preparato, un grande e in parte complicato e delicatissimo istrumentario, infine un esercizio continuo in questo genere di osservazioni, cosicchè si formi nell'osservatore la facoltà di avvertire sicuramente anche le manifestazioni più delicate del suo soggetto.



Prof. Nicola Pende, direttore dell'Istituto biotipologico-ortogenetico di Genova.

Noi possiamo oggi affermare che in questo campo di studi l'Italia ha ormai assunto un posto di prim'ordine. Su proposta del professor Nicola Pende, — l'insigne clinico medico dell'Università di Genova il quale, oltre a rappresentare in Italia l'indirizzo più moderno della clinica medica, è l'assertore più convinto e più fattivo delle infinite applicazioni della medicina così detta costituzionalistica, associata alla sociologia alla politica all'igiene, — è stato fondato in Genova, per decisione di S. E. Fedele, ministro dell'istruzione, un Istituto che porta il nome di «Istituto biotipologico-ortogenetico». È un nome un po' difficile, come si vede, ma ha il vantaggio di racchiudere in una definizione breve una indicazione esattissima. Biotipologia vuol dire, secondo il Pende, la scienza che comprende l'analisi del tipo individuale sotto tutte le sue manifestazioni vitali; insomma di tutta la personalità individuale, completa, sotto l'aspetto della sua architettura corporea in tutte le sue varietà, sotto l'aspetto umorale biochimico, sotto l'aspetto del grado e della maniera individuale nei quali funzionano i diversi apparecchi e i vari organi, e infine sotto l'aspetto psicologico, cioè del carattere del grado e della qualità della sua intelligenza. La biotipologia è dunque la scienza dell'uomo-individuo con le sue tendenze fisiologiche e patologiche, con le sue attitudini lavorative e le sue vocazioni, con le sue tendenze istintive, ereditarie ed acquisite nel campo del lavoro, dell'arte, della scienza e della vita sociale. Con la parola «ortogenesi» s'indica poi lo scopo di ottenere un diretto equilibrato svolgimento di tutte le attività fisiche e psichiche dell'individuo in via di crescenza, per ottenere il massimo rendimento della personalità umana, a beneficio dell'individuo, della famiglia e dello Stato.

L'Istituto fondato con questi criteri comprende quattro sezioni fondamentali, delle quali ciascuna è affidata a uno specialista. Nella prima di queste sezioni i medici accertano minuziosamente, raccogliendo le indicazioni dell'interessato e dei suoi famigliari, il patrimonio ereditario dell'individuo e le eventuali disposizioni morbose fisiche e psichiche che ognuno porta seco nel nascere. Con una serie d'indagini e valendosi di tutti gli ausili della scienza moderna, con esami antropometrici, chimici, radiologici, fotografici ecc., si potrà giungere a sapere quali sieno le debolezze costituzionali o le predisposizioni della persona esaminata, o d'altra parte quali le tendenze utili e le capacità fisiologiche produttive per determinati lavori.

La seconda sezione, «psico-pedagogica», procede all'esame psicologico dei fanciulli e dei giovani, per accertare il grado di sviluppo dell'intelligenza e delle deficienze di tale sviluppo, affinchè si possa servirsi dei risultati di tale esame per una giusta e razionale educazione pedagogica e per tutte le provvidenze preventive e correttive degli scolari che da essa derivano.

La terza sezione, «psico-criminalogica», si occupa di esaminare lo sviluppo morale degli adolescenti, particolarmente dal punto di vista dell'immoralità o della delinquenza precoce.

In fine la quarta sezione, «psico-tecnica di selezione e di orientamento professionale», non meno importante delle precedenti, si occupa dell'analisi e della valutazione delle attitudini fisico-psichiche e delle vocazioni individuali. È qui che gli studiosi potranno trarre preziose conclusioni intorno alle indicazioni necessarie per la selezione dei la-



Esame metabolismo e spirometria.



Esame della attenzione.



Esame delle sensibilità.



Antropometria.

voratori del braccio e della mente, e per orientare razionalmente ciascuno ai varî mestieri e alle varie professioni più confacenti alla sua personalità.

Queste quattro sezioni dell'Istituto sono insomma da immaginarsi come quattro gabinetti fotografici, in ciascuno dei quali si ritraggono e si fissano, col mezzo di profonde indagini, determinati aspetti del soggetto: cosicchè riunendo poi i risultati di tutti e quattro i laboratorî, e componendoli insieme, si può giungere ad ottenere un ritratto completo dell'individuo esaminato, esplorato sotto tutti gli aspetti nei quali la figura umana si presenta, sia che essa venga considerata dal punto di vista delle sue capacità produttrici nell'interesse dell'individuo e in quello della collettività, sia da quello delle sue deficienze ed anomalie dannose all'individuo come alla collettività.

I risultati finora ottenuti da questi studi e raccolti dal Pende in una pubblicazione oltremodo interessante, dimostrano quale sia l'importanza che il grande Istituto recentemente inaugurato potrà avere nelle sue funzioni come centro di studio e di accertamento della crescenza normale, dei temperamenti fisiologici e morbosi, delle attitudini individuali, e — ciò che è più importante — come organo di correzione delle debolezze costituzionali. I giovani provenienti dalle scuole primarie e secondarie, dagli istituti educativi, dall'esercito e dalle officine, che dovessero presentare note fisiche o psichiche d'incompatibilità con le necessità scolastiche, militari o industriali, o dimostrarsi pericolosi per sè o per la società, verranno inviati all'Istituto; medici e specialisti dell'Istituto cureranno un corso teorico-pratico allo scopo di creare un nuovo corpo di « vigilatori e vigilatrici della crescenza » scelti fra le assistenti sanitarie e fra i maestri, col compito speciale di segnalare tutti quei soggetti in via di crescenza che presentino deviazioni evolutive. Direttamente connesse coll'Istituto saranno le organizzazioni igieniche parascolastiche di cui Genova già molto provvidenzialmente possiede esemplari mirabili, grazie all'opera intelligente e fattiva del prof. Ragazzi e del dott. Vidoni.

Non è chi non comprenda quanto possa essere importante e vasta l'applicazione di questi studi in molteplici campi. Così l'esercito potrà valersi dell'organizzazione scientifica di un centro universitario come quello di Genova e degli altri che dovranno necessariamente sorgere, per selezionare gli uomini da adibire ai servizi specializzati e di fiducia, come in Italia si è fatto durante la guerra per gli aviatori, e come su vastissima scala si fece nell'America del Nord. In un anno solo, dal gennaio 1918 al gennaio 1919, la sezione psicologica del servizio di sanità dell'esercito americano potè esaminare 1 270 000 uomini, fra i quali 41 000 ufficiali, mediante i così detti *tests* mentali, riscontrando nel 25% dei casi inettitudini intellettuali, e valendosi di tal metodo per scartare e riformare con criteri razionali. Nè meno importante sarà il controllo scientifico della crescenza nella scuola, dove si potrà assai più facilmente giungere a un bilancio oggettivo dei risultati dell'educazione. E poichè il periodo dello sviluppo rappresenta l'epoca più agevole di sorveglianza, di valutazione e di preservazione, così dipenderà dalla preveggenza delle autorità scolastiche, rettamente edotte, il dirigere l'educazione e l'allevamento delle giovani generazioni scolastiche.



Esame delle proporzioni corporee.

È evidente quale importanza abbiano questi studi dal punto di vista delle società di assicurazioni, alle quali preme che la salute e la vita dell'assicurato sieno quanto più è possibile conservate e prolungate; è certo infatti che se ogni contratto di assicurazione di vita e di lavoro si ispirasse alle necessarie previdenze biologico-economiche, la società realizzerebbe un'immensa economia di lavoro, di vita e di danaro. Si sono già iniziati in questo campo in Italia degli studi molto interessanti per la creazione di una vera e propria « politica eubiotica », che è già stata felicemente inaugurata dalla collaborazione dell'on. Gatti, presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, con l'on. Rossoni, presidente della Federazione delle Corporazioni, per l'incremento delle Assicurazioni operaie.

Ed anche in un altro campo potrà essere oltremodo benefica ed efficace l'azione svolta dagli istituti biotipologici, e cioè nel saggio controllo dello sport e della ginnastica scolastica, che con nuovi concetti pratici ed igienici devono essere diretti.

Così si potrà facilmente orientare l'attività umana verso nuove sorgenti di energia e di benessere, e lo Stato, che deve essere il vigile tutore del benessere e dell'avvenire dei singoli e della stirpe, potrà compiere quest'opera di conoscenza e di valutazione dei giovani, raddrizzando opportunamente quelle individualità che si trovano alla frontiera fra la salute e la malattia, fra il normale e l'anormale. Così si potranno riconoscere e valorizzare delle energie umane ora inutilizzate o disperse o male collocate nell'ingranaggio della macchina sociale.

Con la fondazione dell'Istituto genovese un passo decisivo di storica importanza è stato compiuto su questa via. Auguriamoci che il nostro Paese, che fu fin dai tempi gloriosi della sua storia maestro nel campo dell'igiene sociale e individuale, mantenga, anche di fronte ai nuovi e gravi problemi che oggi s'impongono, quel posto al quale le sue tradizioni gli dànno pieno diritto.

Il dott. Arcas.

FERRO E METALLI D'ITALIA

Quando ci si guardi intorno e si abbia occhio paziente e atto a cogliere le meno percettibili manifestazioni politiche, civili e industriali di questo periodo che corre verso migliori fortune, non si può, crediamo, concludere l'attenta osservazione se non con una constatazione di fatto: l'Italia è potente.

Questo, oggi, ci basta. Tant'è, domani avremo da mutare il positivo in superlativo: l'Italia è potentissima. E posdomani.... ma per oggi siamo paghi. E maggiormente paghi in quanto abbiamo potuto, diciamo personalmente, avvicinare e discretamente scandagliare alcune tra le personalità più meritevoli della nostra fiducia.

Certo che a nessuno s'è chiesto a bruciapelo: — E lei cosa ha fatto?; ma a ciascuno è stato detto: — So che lei ha.... — con quel che segue, a rigore di veracità. Più d'uno ha però cercato di farsi saggio schermo della personale modestia. Ma la personale modestia non ha comunque mai da offuscare minimamente il vero merito. Sì che, alle prime avvisaglie, ognuna di quelle personalità ha.... confessato.

C'è stato così dato d'ascoltare roba ammirevolissima. Attraverso le *confessioni* più o meno reticenti, tutta la storia dell'operosità italiana di quest'ultimo lustro è balzata viva e netta, incandescente d'entusiasmo e d'ardimento, come una piastra di geloso metallo appena tratta dalla vampante forgia.



Sede della Società, in via Tre Alberghi, 1, Milano.

Le industrie nazionali fioriscono, rigogliosissime. Tutti ne fanno parola e tema d'ampie discussioni. In Russia si sbalordisce. L'Italia che manca di tante materie prime, ha industrie fiorenti! Ma, e come? e perchè? Sì, signori. In questa terra eternamente prodigiosa, a ogni defezione si supplisce con cento esuberanze; la genialità e la tenacia sopravanzano l'inopia! L'importazione dall'estero sensibilmente diminuisce. Il ferro nazionale, a esempio, è ottimo, vero ferro, e si fabbrica e si commercia in Patria. Ferriere ne abbiamo, solide e poderose. A commerciare i varî prodotti di esse pensano talune aziende che, come quella milanese del comm. Vittorio Maccechini, hanno tale organizzazione singolare e tanta fermezza di vincere e procedere e stravincere, da indurre per un momento la nostra considerazione a quello che sarà domani di esse, così capitanate come sono da uomini audaci e gagliardi ed espertissimi in materia. La Società Anonima Vittorio Maccechini si costituì nel febbraio 1924, col capitale di due milioni di lire, portato in seguito a quattro milioni, qual è attualmente. Ma già se ne prevede un nuovo aumento.

Notiamo subito che già esisteva da varî anni una ditta in proprio del comm. Maccechini pel commercio del ferro e d'altri metalli. E fu appunto questa a trasformarsi, più tardi, nel modo anzidetto.

Scopo precipuo della Società è il commercio all'ingrosso e al dettaglio del ferro nazionale. Lo sviluppo notevolissimo da essa assunto nel volgere di pochi anni, se non è equo al periodo di tempo trascorso, è certo congruo all'impulso gagliardo che lo stesso comm. Maccechini, consigliere delegato della Società, ha saputo costantemente imprimere all'azienda di cui regge le sorti, validamente coadiuvato dal presidente grand'uff. ing. Mario Garbagni della Banca Commerciale Italiana.

Forte d'una esperienza tecnica del ramo, acquisita in più che vent'anni di pratica, il fondatore e titolare della Ditta potrebbe, se dalla natural modestia gli fosse consentito, menar giusto vanto d'avere eminentemente concorso al miglioramento della nazionale economia. Tant'è che la Società ha potuto fin oggi compiere un forte giro d'affari nel ramo particolare dei ferri greggi, lamiere, tubi, altri metalli, ecc., commerciando prevalentemente e su vasta scala i prodotti nazionali. A Milano essa possiede due vasti e moderni depositi dei quali offriamo qualche aspetto fo-

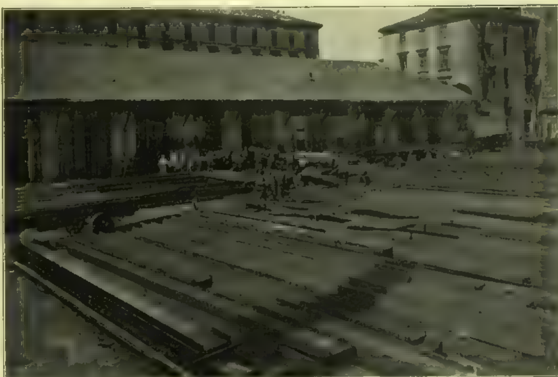


Veduta generale esterna del deposito di via Stelvio, 74, Milano.

tografico, dove è costantemente mantenuta una media di cinquemila tonnellate di laminati.

Validamente appoggiata dalle principali ferriere produttrici, la Soc. An. Vittorio Maccechini, che ha sede in via Tre Alberghi, 1, ha esteso vittoriosamente il proprio commercio in tutta Italia. Fatto degno di schietto encomio, quando si pensi che ora, almeno, in Patria, circola e si lavora il ferro italiano inviato ai varî mercati dalla forte azienda milanese che, inoltre, è attualmente una delle principali d'Italia, per importanza e capacità di vendita.

Non è qui da indugiare sul fatto che lo sviluppo di essa tende manifestamente a progredire. È, piuttosto, da far menzione del modo con cui la Società Maccechini, oltre che dare impulso notevole al commercio, ha procurato anche di coltivare la parte tecnica del ramo, raggruppando ordinatamente, in un elegante manuale edito a proprie spese, rilegato in pelle e fregiato in oro, tutte le norme e gli usi commerciali in vigore relativi al commercio del ferro e ai trasporti dei prodotti siderurgici, nonchè numerosi e utilissimi dati tecnici e tabelle di portata, di dimensioni, pesi, ecc. ecc. Ma la parte del volumetto, che da sola varrebbe a fare di esso un prezioso manuale tecnico-specifico, è quella che la Società potè compilare attraverso un lungo paziente e preciso lavoro di qualche anno e che riguarda il sagomario dei profili correnti laminati in Italia. La Società, compiendo con ciò opera altamente nazionale, ha risolto ingegnosamente e convenientemente il modo di far conoscere al consumatore quanto e di quali dimensioni e di che sagoma, in materia di ferro, si fabbrica in Italia.



Veduta generale interna del deposito di via Pietro Custodi. Milano.



Deposito di via Pietro Custodi: Reparto tondi di trasmissione.

Il consumatore, grazie al volume lodato, non ha più da ricorrere all'estero, come una volta, come prima, quando ancóra nessuno, in alcuna delle nazioni europee, aveva saputo raggruppare, nella breve mole di qualche centinaio di pagine, un così sapiente prontuario della massima importanza.

Abbiamo voluto visitare, per nostra personale soddisfazione, i vastissimi depositi della Soc. An. Vittorio Maccechini e ne abbiamo tratto motivo di grande ammirazione, in quanto essi vogliono rappresentare una cospicua parte di quella *metallica dovizia* che oggi vanta l'Italia.

A gruppi, a fasci, a schiere, tutto l'esercito vario e potente di tondi da trasmissione, quadri, esagoni, piatti, larghi piatti, billette, blooms, cerchio, mojetta, travi grosse e medie, ferri a U a L a T a Z, zorès, lamieroni, lamiere, lamierini, poutrelles, rotaie, ecc., alloggiato sotto ampie tettoie o disposto all'aperto nei vasti piazzali, potè incuterci per poco quel terrore che la parola stessa — ferro — in sè accoglie.

La fantasia ci rappresentò, in un momento, le applicazioni molteplici alle quali era destinato il ferreo esercito. E ci parve vederlo muovere, da prima, poi aggirarsi in una ridda assordante, sempre più rapida. E il meraviglioso fragore, come di cento, di mille cantieri infaticabili, ci attrasse, ci ghermì e ci travolse....

Quando fummo restituiti alla realtà, la pacata voce del comm. Maccechini riprese a dirci dell'audace opera nazionale intrapresa, e destinata a far sì che in Italia abbia equo consumo il ferro italiano.

Giovane è la Società costituita, ma fortissima; giovani ne sono i dirigenti, ma gagliardi e animosi; esperto e sagace ne è il reggitore principale che temprò le proprie energie nella recente guerra; *per aspera ad astra*, dunque, la Soc. An. Vittorio Maccechini avrà da raggiungere in breve quel massimo d'efficienza commerciale e morale, ch'è la mèta d'ogni pura energia italica.

M. V. Gastaldi.



Deposito di via Pietro Custodi: Reparto grosse *poutrelles*.

IL PECENIEG,[1] NOVELLA DI ANTON CÉCOF.

(Versione dall'originale russo di Odoardo Campa)

Ivan Abramic Gmùchin, ufficiale dei cosacchi in riposo, una volta di servizio nel Caucaso e ora stabilito in una sua piccola fattoria, una volta giovane, sano e robusto e ora vecchio, secco e incurvato, le sopracciglia folte, e i baffi grigio-verdastri, se ne tornava, un certo caldo giorno d'estate, dalla città a casa. In città s'era comunicato e aveva fatto testamento dal notaro (due settimane prima aveva avuto un leggero attacco apopletico), e adesso in vagone, tutto il tempo del viaggio, non l'abbandonavano tristi e gravi pensieri, sulla sua prossima morte, sulla vanità della vita e la fragilità di tutto ciò che è di questa terra.

Alla stazione di Prevaliè — esiste realmente sulla Ferrovia del Donez — salì in vagone un signore biondo, di mezza età, grassoccio, con una vecchia cartella di cuoio, e si sedè in faccia a lui.

Si misero a discorrere.

— Sì signore, — disse Ivan Abramic, guardando sopra pensiero dal finestrino. — Non è mai troppo tardi per ammogliarsi; io stesso mi sono ammogliato quando avevo quarantotto anni; si disse ch'era tardi, e risultò nè tardi nè presto; però meglio sarebbe forse non ammogliarsi affatto. La moglie viene presto a noia ad ognuno, ma non tutti lo confessano francamente, giacchè, sapete, ci si vergogna dei guai della propria vita domestica, e si nascondono. Uno, vicino alla moglie, la vezzeggia; «Mània, Mània.....» Ma se potesse, metterebbe questa Mània in un sacco e giù nell'acqua. Dalla donna solo noia e stupidità. Sì, e con i figli le cose non vanno meglio, ve l'assicuro.... Ne ho due, due birbe. Per farli istruire, qui nella steppa non ci sono scuole; per mandarli in collegio a Novacerkask mancano i mezzi, e vengono così su come lupatti. Così che vedrete finiranno per assaltare la gente sulla strada.

Il signore biondo ascoltava con attenzione, rispondeva alle domande sottovoce, brevemente e, a quel che pareva, era di carattere quieto e riservato. Disse ch'era procuratore e che andava a Dinèvka per affari.

— Ma questo è a nove verste da me, Dio mio, Signore! — esclamò Gmùchin, in tono tale da sembrare che si questionasse con lui. — Ma scusate, voi non troverete cavalli alla stazione. Secondo me, sapete qual'è per voi la cosa migliore? Venite adesso con me; pernotterete in casa mia, e domattina coi medesimi cavalli ve n'andrete con Dio.

Il procuratore riflettè e accettò.

Quando furono arrivati alla stazione, il sole cadeva già basso sulla steppa. Per tutta la strada dalla stazione fino alla piccola fattoria, tacquero: l'andata a trabalzoni impediva di parlare. Il tarantass procedeva a salti, cigolava e sembrava singhiozzasse, come se i suoi sbalzi gli causassero un forte dolore, e il procuratore, che stava seduto molto scomodo, guardava ansiosamente davanti a sè: non si scorgeva la piccola fattoria?

Percorsero circa otto verste, e in lontananza si mostrò una casa bassa col suo cortile ricinto da un muro di pietra scura. Il tetto della casa era verde; l'intonaco cadeva, le finestre piccole, strette, parevano occhi socchiusi. La fattoria giaceva in pieno meriggio e non si scorgeva in nessuna parte d'intorno nè acqua nè alberi. I possidenti vicini e i mugiki la chiamavano «la fattoria del pecenieg». Molti anni addietro un agrimensore di passaggio avendovi pernottato, costretto a parlare tutta la notte con Ivan Abramic, era rimasto così malcontento che la mattina, andandosene, gli aveva detto rudemente: «Voi, signor mio, siete un pecenieg!» Da cui era venuto «fattoria del pecenieg». E questo soprannome s'era anzi rafforzato da quando i figli di Gmùchin erano divenuti grandi, e avevano cominciato a depredare gli orti e i pomari dei vicini. In quanto a Ivan Abramic, egli era anche soprannominato «sapete», poichè avendo l'abitudine di parlare moltissimo si serviva spesso di questo «sapete».

Nel cortile, presso la rimessa, c'erano i figli di Gmùchin: l'uno diciannovenne, l'altro adolescente; entrambi scalzi, senza cappello. Proprio nel momento che il tarantass entrava nel cortile, il minore lanciò in aria una gallina, che chiocciò descrivendo una parabola; il maggiore sparò un colpo di fucile e la gallina s'abbattè morta al suolo.

— Sono i miei ragazzi che imparano a tirare a volo, — biascicò Gmùchin.

Nell'atrio incontrarono una donna piccola, magra, dal viso pallido, ancora giovine e bella. Dal vestito si sarebbe potuta prendere per la serva.

— E questa, permettete che vi presenti, — disse Gmùchin: — la madre dei miei benedetti figliuoli. Su, Liubof Ossipvna — disse, dirigendosi a lei, — smuoviti, la madre, festeggia l'ospite. Servici da cena! Svelta!

La casa si componeva di due parti. Da una parte c'era «la sala» e accanto a questa la camera del vecchio Gmùchin — stanze soffocate, col soffitto basso, piene di mosche e di vespe. Dall'altra parte c'era la cucina, nella quale si cuoceva, si lavava, si serviva da mangiare ai lavoranti; in essa, sotto le panche, covavano nei loro nidi oche e tacchini, e v'erano pure i giacigli di Liubof Ossipvna e dei due figliuoli.

I mobili della sala erano di legno rozzo, digrossati, evidentemente, da un semplice falegname. Sulle pareti pendevano fucili, carniere, nagaike, e una quantità di vecchi ferri da lungo tempo arrugginiti che apparivano grigi di polvere. Neanche un quadro. Nell'angolo un'oscura tavoletta che era stata una volta un'icona.

Una giovine contadina ukraina apparecchiò la tavola e servì del prosciutto e poi il *borsc*.[1]

L'ospite rifiutò la vodka e si mise a mangiare soltanto pane e cetrioli.

— Ma il prosciutto dunque? — domandò Gmùchin.

— Vi ringrazio, non ne mangio, — rispose l'ospite. — In generale non mangio carne.

— Ma e perchè?

— Sono vegetariano. Uccidere animali è contrario alle mie convinzioni.

Gmùchin riflettè un minuto, poi disse lentamente, sospirando: — Già, così.... Io pure ho veduto in città qualcuno che non mangiava carne. Ora è venuta fuori questa religione. Cos'è? È un bene. Non si può sempre scannare e sparare, sapete, bisogna pure a un dato momento calmarsi e lasciare in pace anche gli animali. Ammazzare è un delitto; è un delitto, bisogna dirlo. T'avviene di tirare una fucilata a una lepre, la ferisci in una zampa, e la lepre si mette a strillare proprio come un bambino. Vuol dire che sente male!

— Certamente, male. Gli animali soffrono allo stesso modo che gli uomini.

— Questo è vero, — accordò Gmùchin. — Io capisco tutto questo molto bene, — proseguì, sopra pensiero: — soltanto, confesso, una cosa sola non posso capire: se, supponiamo, tutti cessassero di mangiar carne, sapete, allora cosa succederebbe, come finirebbero gli animali domestici, per esempio, le galline, le oche?

— Le galline e le oche vivrebbero in libertà, come animali selvatici.

— Ora capisco. Difatti vivono così corvi e cornacchie e s'aggiustano senza di noi. Sicuro.... E galline, e oche, e lepri, e pecore, tutti gli animali vivranno in libertà, in allegrezza, sapete, e lauderanno Iddio, e non avranno più timore di noi: sopravverrà la pace e la tranquillità. Però ecco, sapete, una cosa tuttavia non posso capire — proseguì Gmùchin, guardando il prosciutto. — Come faremo con i porci? Dove li metteremo?

— Ma anch'essi insieme a tutti gli altri animali, cioè in libertà.

— Appunto, ecco. Però, scusate, non uccidendoli si moltiplicheranno, sapete, e allora addio prati, frutteti.... Che se si lascia in libertà un porco e non si sorveglia, guasterà tutto in un sol giorno. Un porco è un porco, e non per nulla si chiama così....

Finirono di cenare. Gmùchin si alzò da tavola e passeggiò a lungo per la stanza sempre parlando, parlando....

Gli piaceva parlare di cose serie e importanti; gli piaceva pensare, sì, e voleva nella vecchiaia arrestarsi in qualche cosa, tranquillizzarsi, perchè meno angosciosa gli apparisse l'idea della morte. Avrebbe desiderato la dolcezza, la quiete interiore e la fiducia di sè che possedeva quel suo ospite, che si nutriva di pane e cetrioli e pensava con questo di essere più perfetto:

— Egli siede sul baule e tace, insensibile alla noia; è grasso e in buona salute, e osservato nel crepuscolo dall'atrio sembra una grossa pietra che non si può scrollare di posto. Costui ha un'idea nella vita ed è felice....

Gmùchin attraversò l'atrio e uscì sulla scala. Poi s'intese come sospirò e disse a se stesso, sopra pensiero: — Così è....

Già imbruniva e qua e là in cielo apparivano le stelle.

Nelle stanze non s'erano ancora accesi i lumi. Qualcuno, senza far rumore, come un'ombra, entrò in sala e si fermò presso la porta. Era Liubof Ossipvna, la moglie di Gmùchin.

— Venite dalla città? — domandò timidamente senza guardare l'ospite.

— Sì, abito in città.

— Forse siete nell'insegnamento, signore, informateci, siate così gentile. Si vorrebbe presentare un'istanza.

— A chi? — domandò l'ospite.

— Abbiamo due figli, signore caro, è tempo da un pezzo di metterli a scuola, ma qui non viene nessuno e non c'è con chi consigliarsi. In quanto a me non so nulla. Però senza istruzione dovranno servire come semplici cosacchi. Non è bene. Sono ignoranti, peggio che mugiki: lo stesso Ivan Abramic li disprezza e non li lascia neanche entrare nelle sue stanze. Ma sono forse colpevoli? Se almeno il minore potesse andare a scuola. Altrimenti davvero sarebbe troppo triste — disse con voce debole e vacillante; e appariva inverosimile che una così piccola e giovane donna avesse dei figli già grandi. — Ah, com'è triste!

— Tu non comprendi nulla, la madre, e questo non ti riguarda, — disse Gmùchin, comparendo sulla porta. — Non annoiare il nostro ospite coi tuoi strani discorsi. Esci.

Liubof Ossipvna uscì e nell'atrio ripetè ancora una volta sommessamente: — Ah, com'è triste!

Rifecero il letto dell'ospite in sala sul divano e perchè non rimanesse al buio accesero la lampada davanti all'icona. Gmùchin si coricò nella sua camera, e, coricato, si mise a pensare alla propria anima, alla vecchiaia, al recente attacco che l'aveva tanto spaventato, e tosto si risovvenne della morte. Gli piaceva filosofare ritirato in se stesso, in pace, e allora gli pareva di essere un uomo serio assai, profondo, gli pareva di interessarsi soltanto, in questo mondo, di problemi gravi. E anche ora pensava senza posa, e avrebbe voluto soffermarsi in qualche

(Vedi continuazione a pag. VIII)

[1] I pecenieghi, popolazioni di razza turcomanna, fecero la loro comparsa in Russia, nei territori fra il Don e il Volga, intorno al 915. Matteo d'Edessa, cronista armeno, li descrive come barbari, «avidi di divorar cadaveri, bestie crudeli e sanguinarie».

[1] Minestra o più precisamente pietanza d'uso quotidiano in tutta la Russia meridionale. È gustosissima, componendosi di carne lessata insieme a barbabietole di cui si fa dapprima una specie di soffritto col burro. Si serve col brodo con l'aggiunta, per ogni scodella, di una certa quantità di panna acida.

(Continuazione, vedi pag. 124)
pensiero che non somigliasse agli altri, importante, che l'avesse potuto guidare nella vita, e avrebbe voluto scoprire per sè una qualche regola, in modo da rendere la sua propria vita così seria e profonda come se stesso: avrebbe fatto bene ecco, ora nella vecchiaia, a rinunciare completamente alla carne e ad altre cose superflue. Prima o poi verrà il tempo in cui gli uomini non si uccideranno più tra di loro, in cui non uccideranno più gli animali. Non poteva essere diversamente, ed egli s'imaginava quel tempo, e si rappresentava chiaramente se stesso vivente in pace con tutti gli animali. Ma a un tratto, di nuovo, si ricordò dei porci e tutto gli si confuse in testa.

— Che storia, Signore assistimi.... — borbottò sospirando penosamente. — Voi dormite? — domandò.

— No.

Gmùchin s'alzò da letto e si fermò in camicia sulla soglia della porta, mostrando all'ospite le gambe sparute e asciutte come bastoni.

— Ecco adesso, sapete, — cominciò — son venute fuori differenti specie di telegrafi, telefoni: in una parola, diverse meraviglie; però gli uomini non sono divenuti migliori. Si dice che ai nostri tempi, trenta o quaranta anni indietro, gli uomini fossero selvaggi, crudeli, ma anche ora non è forse lo stesso? Effettivamente ai miei tempi si viveva senza tanti riguardi. Mi ricordo, nel Caucaso, siamo stati una volta quattro interi mesi sulle sponde d'un fiumicello senza far nulla di nulla (io ero in quel tempo ancora sergente). Avvenne un fatto da credere un romanzo. Proprio sulle rive di codesto fiumicello, sapete, dove accampava la nostra *sotnia*, era stato sepolto un principotto che avevamo appunto ucciso qualche tempo prima. Ora la notte, sapete, la principessa vedova veniva a piangere sulla tomba E piangi che ti piango, gemi che ti gemo, ci mise addosso una tale nervosità che non si dormiva più. Una notte, due notti non si dormì, finalmente ci si seccò. E, ragionando logicamente, non è possibile difatti rinunciare a dormire, il diavolo sa il perchè, scusate l'espressione. Prendemmo quindi codesta principessa e la si staffilò ben bene, sicchè cessò di venire. Eccovi la cosa. Ora certamente gente di questa fatta non ce n'è più, non si frusta più nessuno, e si vive meglio. C'è più istruzione; però, sapete, l'anima è sempre la stessa, nessun cambiamento. Ecco, compiacetevi osservare. C'è qui da noi un possidente che ha delle miniere, sapete. Lavorano da lui gente senza passaporto, [1] girovaghi d'ogni specie che non san dove andare. Il sabato c'è da pagare gli operai, ma quegli non vuol pagare, rimpiange il denaro. Ed ecco che trova un certo commesso, pure fra i girovaghi, benchè porti il cappello. — Tu — gli dice — non pagare nulla, neanche un copek; loro ti batteranno e tu lasciati battere, — dice — sopporta, e ti pagherò per questo dieci rubli ogni sabato. — Ed ecco che il sabato sera, secondo le disposizioni, arrivano, come succede, gli operai per la paga. Il commesso dice loro: — Nulla! — Allora una parola tira l'altra, comincia la disputa, la baruffa.... Lo malmenano con le mani, coi piedi. Il popolo, sapete, con la fame diventa selvaggio. E lo picchiano fino a lasciarlo senza conoscenza, e poi spariscono, ognuno va per i fatti suoi. Il padrone ordina di aspergere d'acqua il commesso, poi gli dà i suoi dieci rubli, e quello li prende, sì, è anzi felice, giacchè, in realtà, non solo per dieci rubli, ma anche per tre avrebbe accettato di farsi magari impiccare. Sicuro.... E il lunedì si presenta un nuovo gruppo di operai. Vengono, per non sapere dove andare.... E il sabato si ripete la stessa storia....

L'ospite si rivoltò su un altro fianco, col viso verso la spalliera del divano, e borbottò qualche cosa.

— Ecco un altro esempio — proseguì Gmùchin. — Una volta c'è stato qui il carbonchio, sapete; il bestiame moriva, ve lo dico io, come le mosche: vennero i veterinari e fu severamente prescritto di sotterrare il bestiame morto ben distante e profondamente nella terra, ricoprire di calce, ecc., sapete, secondo i dettami della scienza. Anche a me morì un cavallo. Lo sotterrai con ogni precauzione, e ci versai sopra una diecina di pudi di calce. Ma cosa credete? I miei ragazzi, sapete, i miei cari figlioletti, durante la notte dissotterrarono il cavallo, gli cavarono la pelle e la venderono per tre rubli. Eccovi la cosa. Vuol dire che gli uomini non sono divenuti migliori, e vuol dire che il lupo perde il pelo ma non il vizio. Ecco. C'è di che riflettere, eh? Come la pensate voi?

Da una parte, nelle finestre, attraverso le fessure delle imposte, lampeggiava. Faceva un caldo soffocante, foriero di temporale. Le zanzare pungevano e Gmùchin, coricato nella sua stanza, in meditazione, sospirava, si lamentava e diceva fra sè: — Così è.... — e non poteva addormentarsi.

Molto lontano, in un punto indistinto, rumoreggiava il tuono.

— Dormite?

— No — rispose l'ospite.

Gmùchin s'alzò, e attraversando la sala e l'atrio, battendo il suolo con le calcagna, andò in cucina per bere dell'acqua.

— La cosa peggiore al mondo è, sapete, l'ignoranza — disse dopo un poco, tornando con l'attingitoio. — La mia Liubof Ossipvna sta in ginocchio a pregare Iddio. Essa prega tutte le notti, sapete, si prostra fino a terra, prima, perchè i ragazzi possano andare a scuola; teme che debbano servire come semplici cosacchi e che si buschino delle piattonate sulla schiena. Ma per imparare ci vogliono i quattrini, e dove prenderli? Batti pure la fronte in terra, quando non ce n'è, non ce n'è. Secondo, prega perchè, sapete, ogni donna pensa che non esiste al mondo un essere più infelice di lei. Io sono franco e non voglio nascondervi nulla. Essa è di famiglia povera, figlia di un prete; nobiltà ecclesiastica, per così dire; la sposai che aveva diciassette anni, e me la dettero principalmente perchè non aveva da mangiare; da lei miseria, angustie, e da me, insomma, come vedete, c'è la terra, una casa, e, volere o no, ero ufficiale. Sposarmi la lusingava, sa-

[1] Ai tempi di Cécof, come oggi, in Russia, ogni persona maggiore d'età deve esser sempre munita di passaporto, senza di cui è considerato *ex lege*, alla stregua di un vero e proprio delinquente.

pete. Pianse il primo giorno di matrimonio e poi durante venti anni ha seguitato a piangere. Ha sempre le lacrime agli occhi. È rimane lì a pensare, a pensare.... A che cosa pensa? domando. A che cosa può pensare una donna? A nulla. Io la donna, lo confesso, non la conto come un essere umano....

Il procuratore s'alzò di soprassalto e si mise a sedere.

— Scusate, mi sembra di soffocare — disse. — Esco.

Gmùchin, seguitando a parlare della donna, tirò il paletto dell'atrio e entrambi uscirono fuori. Giusto al disopra del cortile la luna piena navigava in cielo e, sotto i raggi lunari, la casa e la rimessa sembravano più bianche che di giorno; e sull'erba, fra nere ombre, si distendevano brillanti strisce pure bianche.

A destra, lontano, si vedeva la steppa su cui ardevano tranquille le stelle, e tutto era misterioso, infinitamente remoto, come il guardare in un profondo abisso; a sinistra si assembravano, l'una presso l'altra, lente nubi tempestose, nere come fuliggine; la luna ne illuminava i margini, e sembrava fossero montagne dalla cima coperta di neve, foreste cupe e il mare....

Scoppiò il fulmine, ne seguì un sordo brontolìo, come se laggiù si svolgesse una battaglia.

Proprio vicino alla casa una civetta faceva sentire il suo monotono grido.

— Che ore sono? — domandò l'ospite.

— La una passata.

— Siamo ancora lontani dall'alba!

Tornarono in casa e di nuovo si coricarono. Bisognava dormire, e di solito si dorme bene prima della pioggia, ma il vecchio aveva voglia di pensare a cose importanti e serie, voleva non pensare semplicemente, ma riflettere. E rifletteva che sarebbe stato bene se, in vista della sua prossima morte, per la salute dell'anima, avesse potuto metter fine a quella oziosità che, senza che si noti e senza lasciar tracce, inghiottiva, l'un dopo l'altro, i giorni e gli anni; sarebbe stato bene se avesse potuto immaginare per sè una qualche eroica azione; andare, per esempio, a piedi in qualche luogo lontano lontano, non mangiar più carne, come quel giovane. E di nuovo si rappresentò quel tempo in cui non si sarebbero più uccisi animali, se lo rappresentò chiaro, preciso, come se ci fosse vissuto, ma a un tratto tutto gli si confuse di nuovo in testa e tutto si oscurò. Il temporale si allontanava, ma le nuvole avevano ricoperto tutto il cielo; cadde la pioggia, battendo dolcemente sul tetto. Gmùchin s'alzò, e sospirando per l'età, stirandosi, guardò in sala. Avendo notato che l'ospite non dormiva, disse:

— Da noi, nel Caucaso, sapete, un colonnello pure era vegetariano. Non mangiava carne, non andava mai a caccia, e non permetteva alla sua gente di pescare. Certamente, io capisco, ogni animale deve vivere in libertà, godere la vita; soltanto questo non capisco, come un porco potrebbe vivere, andare dove vuole, senza sorveglianza....

L'ospite s'alzò e si mise a sedere. Il suo viso pallido, pesto, esprimeva il dispetto e la stanchezza: si vedeva che era estenuato e che solo la mitezza e la delicatezza d'animo gl'impedivano di manifestare con parole il suo disdegno.

— Fa di già giorno, — disse con dolcezza. — Dite, vi prego, che attacchino il cavallo.

— Che vi salta in mente? Aspettate, la pioggia passerà.

— No, vi prego, — supplicò l'ospite, sgomento. — È necessario, subito.

E cominciò, frettoloso, a vestirsi.

Quando il cavallo fu attaccato si levava di già il sole. La pioggia era appena cessata, le nuvole correvano rapide per il cielo, che andava rischiarandosi sempre più. Giù, nelle pozzanghere, si riflettevano timidamente i primi raggi. Il procuratore, con la sua cartella, passò l'atrio per andare a sedersi in tarantass; e nello stesso tempo la moglie di Gmùchin, pallida, e, sembrava, ancor più pallida della vigilia, gli occhi arrossati dal pianto, lo guardava attentamente senza batter ciglio, con l'espressione ingenua d'una bambina, e si vedeva, dall'afflitto suo viso, che essa invidiava la sua libertà — ah, con quale piacere sarebbe partita anche lei! — e che aveva bisogno di dirgli qualcosa, di domandargli probabilmente consiglio riguardo ai figliuoli. — In quale compassionevole stato si trovava! Non era nè sposa, nè padrona e nè pure una serva, ma piuttosto una parassita, una parente povera, di cui nessuno ha bisogno, uno zero....

Il marito, in agitazione, senza smettere di parlare, e correndo sempre avanti, accompagnava l'ospite, ed essa, timorosa, dall'aspetto colpevole, strisciava lungo il muro, sempre in attesa di un momento propizio per parlare.

— Favoriteci un'altra volta, — ripeteva senza interruzione il vecchio. — Tutto quello che possiamo fare, sapete....

L'ospite si affrettò a montare, visibilmente con vero piacere e come se avesse avuto timore d'essere trattenuto. Il tarantass sobbalzò, cigolò come la sera prima; il secchio attaccato di dietro si mise a sbattere furibondo. Il procuratore si rivolse verso Gmùchin con una certa particolare espressione; sembrò che volesse, come quella volta l'agrimensore, chiamarlo pecenieg o qualchecos'altro di simile, ma la sua bonomia lo dominò, si trattenne e non disse nulla.

Ma sulla porta, all'improvviso, non ne potè più; si sollevò e gridò forte, con ira:

— Mi avete seccato!

E scomparve dietro la porta.

Presso la rimessa si trovavano i figli di Gmùchin: il maggiore aveva il fucile, e il minore teneva in mano un galletto grigio con una bella cresta lucente. Il minore lanciò con tutte le sue forze il galletto che si innalzò più in alto della casa e si rivoltolò nell'aria come un colombo; il maggiore sparò e il galletto cadde giù come una pietra.

Il vecchio, sconcertato, non sapendo interpretare la strana e inattesa uscita del procuratore, entrò, senza fretta, in casa. E quivi, seduto a tavola, riflettè a lungo sull'attuale tendenza degli spiriti, sulla immoralità generale, riflettè al telegrafo, al telefono, ai velocipedi, e, come tutto ciò non fosse necessario, a poco a poco si calmò; poi, senza fretta, mangiò qualcosa, bevve cinque bicchieri di tè e andò a dormire.

ANTON CÉCOF.



I Mercati finanziari esteri

Nei grandi Mercati finanziari esteri l'abbondanza di capitali disponibili, le maggiori quantità di denaro in cerca d'investimenti, si fanno ogni giorno più palesi.

In America le Borse sono rialziste e il mercato dei capitali è attivissimo. In una sola recente giornata vennero collocate, a Nuova York, tre importanti emissioni estere, e cioè 27 500 000 dollari in obbligazioni 6 % della Repubblica del Cile, 25 milioni di dollari della Nuova Galles del Sud, 14 milioni al 7 % di obbligazioni per la Repubblica di Bolivia. Dai calcoli della *National City Bank* gli investimenti degli Stati Uniti in valori esteri collocati a Nuova York raggiungono questa imponente cifra: 1 130 000 000 di dollari.

In Inghilterra si palesano grandi disponibilità di oro sul mercato libero e si prevede un ribasso del tasso dello sconto. La sfavorevole influenza della situazione cinese limita per altro l'attività della Borsa di Londra.

In Francia s'è avuta la riduzione del tasso ufficiale dello sconto dal 6,50 al 5,50 %, intesa soprattutto a favorire l'industria e il commercio in questo periodo non facile.

Alla Borsa di Parigi sono in rialzo notevole i fondi di Stato e quasi tutti i valori azionari francesi.

In Germania e in Svizzera le Borse sono in periodo di grandi affari e d'aumento di prezzi; in Austria s'è avuta la riduzione del tasso di sconto da 6,5 a 6 %.

Rialzo alle Borse italiane

S'è voluta tratteggiare la situazione dell'estero perchè i sottili rapporti che oggi legano tutta l'economia mondiale più d'ogni altra ragione giustificano l'attuale, ben definita tendenza rialzista delle Borse Italiane. Questa accennò fugacemente l'ultimo giorno del 1926 con alcuni balzi delle quotazioni che lasciarono i mercati assai perplessi. Poi vennero di nuovo giornate di pressione, e soltanto verso la metà di gennaio un sicuro e rapido movimento di rivalutazione per tutti i titoli quotati in Borsa potè affermarsi.

In un primo tempo i titoli più favoriti furono i Bancari, quelli dei Trasporti e delle Sete artificiali. Poi molti valori che erano rimasti per mesi e mesi nel più completo abbandono ed avevano visti i loro prezzi sgretolarsi lira per lira, balzarono improvvisamente in vista ridestando uno spiccato e particolare interessamento del mercato. Tra gli elettrici vediamo le Edison e le Terni singolarmente favoriti; nel comparto dei tessili i titoli rappresentativi delle più vecchie e accreditate fabbriche: le Cotonificio Turati, le Tessuti stampati De Angeli, le Cascami Seta, le Manifatture Rossari e Varzi, le Linificio e Canapificio Nazionale. Per i valori metallurgici e meccanici la spinta dei prezzi fu meno notevole, ove si eccettui le Fiat salite in un mese da 290 a 430 circa. Il movimento di rialzo è stato poi seguito con vivacità dai valori alimentari e segnatamente dai saccariferi, con l'Eridania balzata nel corso di un mese da 540 a 740 circa, e dai titoli dell'esportazione che guadagnarono più del 20 %.

Maggior calma s'ebbe invece nei titoli fondiari.

*

Questo movimento di rivalutazione ha le sue buone ragioni; prima fra esse la simpatia con l'andamento delle grandi Borse mondiali in previsione di prossime maggiori larghezze di capitale. C'è poi da tenere presente che la pressione ribassista era stata eccessiva e che per molti titoli non potevano esser correnti e durare dei prezzi i quali consentivano una capitalizzazione oscillante dal 10 al 12 %. Ciò che sorprende è invece il modo, il rovesciamento così improvviso di una tendenza che durava da due anni, senza un giorno di stasi, senza un periodo, sia pur breve di raccoglimento. Fino ad un certo giorno l'incubo della pressione ribassista è vivo ed agente: all'indomani si considera la buona situazione finanziaria mondiale, si parla di revisione dei prezzi dei titoli, si esalta il favore col quale nei mercati internazionali del risparmio vengono accolte le emissioni dei prestiti alle nostre industrie. La possibilità del più sereno giudizio sulle valutazioni dei nostri titoli azionari c'era soprattutto nei momenti degli eccessi ribassisti, e il favore americano pei prestiti alle industrie europee ben stabilite è noto.... da quando l'America non fa che cercare le occasioni per il buon impiego dell'oro che rigurgita dalle casse dei suoi banchieri. Ma così è in Borsa. Il grosso degli speculatori compera e vende seguendo la tendenza, senza curare cosa valgano intrinsecamente o cosa rendano questo o quel titolo. E così le Edison che furono trascurate sotto il 500, le Terni che vedemmo offerte a 330, le Banca Commerciale per le quali mesi or sono si intravedeva da taluno un ritorno al valore nominale, ora vengono trovate buone e comperate rispettivamente a 600, a 450, a 1200.

La citazione che si limita a questi tre ottimi titoli potrebbe estendersi oggi alla maggioranza delle azioni trattate alle nostre Borse.

I valori

I confronti che lo specchietto qui riportato consente dicono dell'ampiezza del rialzo e come il movimento si estenda alla generalità dei titoli.

	Prezzi 31 dic. 1926	*Compensi genn. '27*	*Prezzi 5 febbr.*
Rendita 3,50 %	68,15	63,—	65,—
Consolidato 5 %	82,25	79,—	82,40
Banca d'Italia	1780	1960	2175
Banca Commerciale	940	1140	1189
Credito Italiano	607	730	833
Meridionali	600	640 ex	650
Mediterranea	289	340	352
Veneta Sec.	155	170	185
Rubattino	509	534 ex	559
Cosulich	165	200	229
Cotonificio Cantoni	3500	3700	3900
" Turati	525	594	725
" Veneziano	177	190	201
" Valticino	121	124 opt.	130
Tessuti stampati	648	760	888
Manif. Rossari e Varzi	600	770	825
Cascami seta	625	730	875
Linificio Canapif. Naz.	435	446 ex	538
Châtillon	105	150	162
Snia	120	200	235
Tess. Seriche Bernasconi	132	140	154
Lanificio Targetti	280	290	313
Ilva	178	196	218
Montecatini	178	208	221
Breda	162	182	191
Fiat	290	390	428
Bianchi	60	64	65,50
Terni	350	408	437
Lombarda Vizzola	670	810	918
Edison	490	550	601
Sesa (Elettr. Siciliana)	104	112	119,50
Unes	84	88	98,50
Bonifiche Ferraresi	257	370	400
Fondiaria Regionale	108	114	125,50
Fondi Rustici	210	230	252
Distillerie Italiane	83	96	111
Ind. Zuccheri	440	510	546
Ligure Lombarda	427	500	597
Eridania	539	680	743
Dell'Acqua	335	—	436
Esport. Italo-Americana	320	372	418

Milano, 7 febbraio 1927. *p. g.*

IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO.[1] — Dopo quattro anni di una vita artistica che non aveva tardato a far sentire la sua influenza decisiva in tutte le manifestazioni della vita musicale in Italia e fuori, era logico, doveroso quasi, che dei fasti del Teatro alla Scala uscisse lo storico. Questo cómpito è toccato al maestro Carlo Gatti, critico musicale dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, e musicista colto e versatile. Il volume pubblicato recentemente dall'editore Treves di Milano non è infatti soltanto una cronaca arida, senza vita, delle manifestazioni svariate di un ente estraneo alla vita del popolo, ma è la storia precisa ed appassionata di una istituzione che illumina con una luce di gloria tutta la musica lirica che è ancora la forma d'arte che il popolo sente di più e per la quale dà larga parte del suo entusiasmo e delle sue speranze. Opera di vasta e squisita bellezza quella della Scala, era necessario che trovasse un narratore che, all'amore per lo sviluppo dell'educazione musicale della nostra Italia, unisse una sincera, calda predilezione per il grande Teatro. Carlo Gatti possiede e l'una e l'altra e quindi ha messo insieme un lavoro che vibra di fede e di entusiasmo, dove la critica non è cinica demolizione, ma espressione di un desiderio di sempre maggiore eccellenza, e dove l'encomio non ha mai il tono e la sostanza di fervorino per imbonire il pubblico e fargli accettare cose mediocri, ma è il frutto di una meditata se pure calorosa e talvolta traboccante persuasione.

Anche la parte riguardante il *Nerone* è fondamentale nell'opera del Gatti. Dall'avvenimento, importante sia dal lato artistico che da quello mondano, che ha segnato una data memorabile nella vita dell'arte melodrammatica italiana e in quella del Teatro che l'ha ospitato, il maestro Gatti presenta una relazione di cronaca e di critica che non incomincia dalla prima rappresentazione, ma risale alle origini della grandiosa concezione boitiana, ne traccia le vicende attraverso quasi sessant'anni, ne descrive l'attuazione alla Scala, sotto le amorose, fraterne cure di Toscanini. Questa del Gatti è forse la migliore, la più suggestiva storia del *Nerone* e del martirio spirituale di Arrigo Boito.

È superfluo aggiungere che l'edizione del libro è molto signorile nella sua austera semplicità e che le centottantacinque illustrazioni sono un miracolo di precisione e di nitidezza.

(L'Avvenire d'Italia)

[1] CARLO GATTI, *Il teatro alla Scala rinnovato.* Le prime quattro stagioni, 1921-22—1924-25. Con 185 illustrazioni. Milano, Treves, L. 120.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)